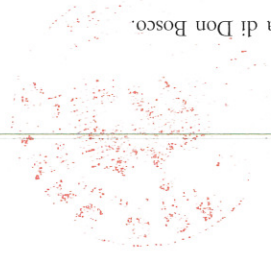


In Copertina:

La strategia missionaria di Don Bosco.



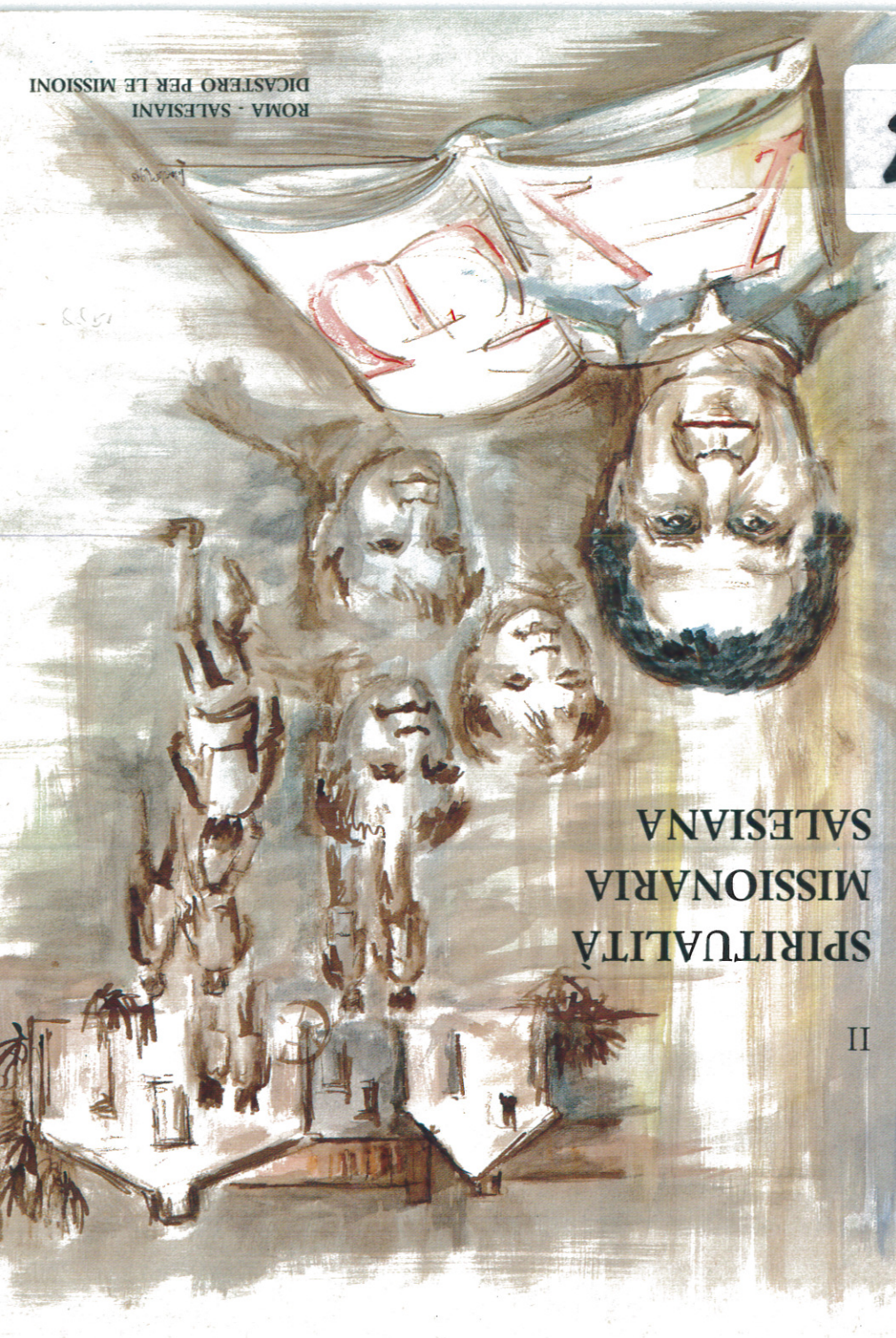
Il disegno sulla copertina è di P. Lionel Carbon, SDB. Esso mostra tre ragazzi che vengono da Don Bosco. Egli li educa nella fede cristiana (Angelo). Questi, pieni di entusiasmo, fanno subito ritorno tra la loro gente per evangelizzarli.

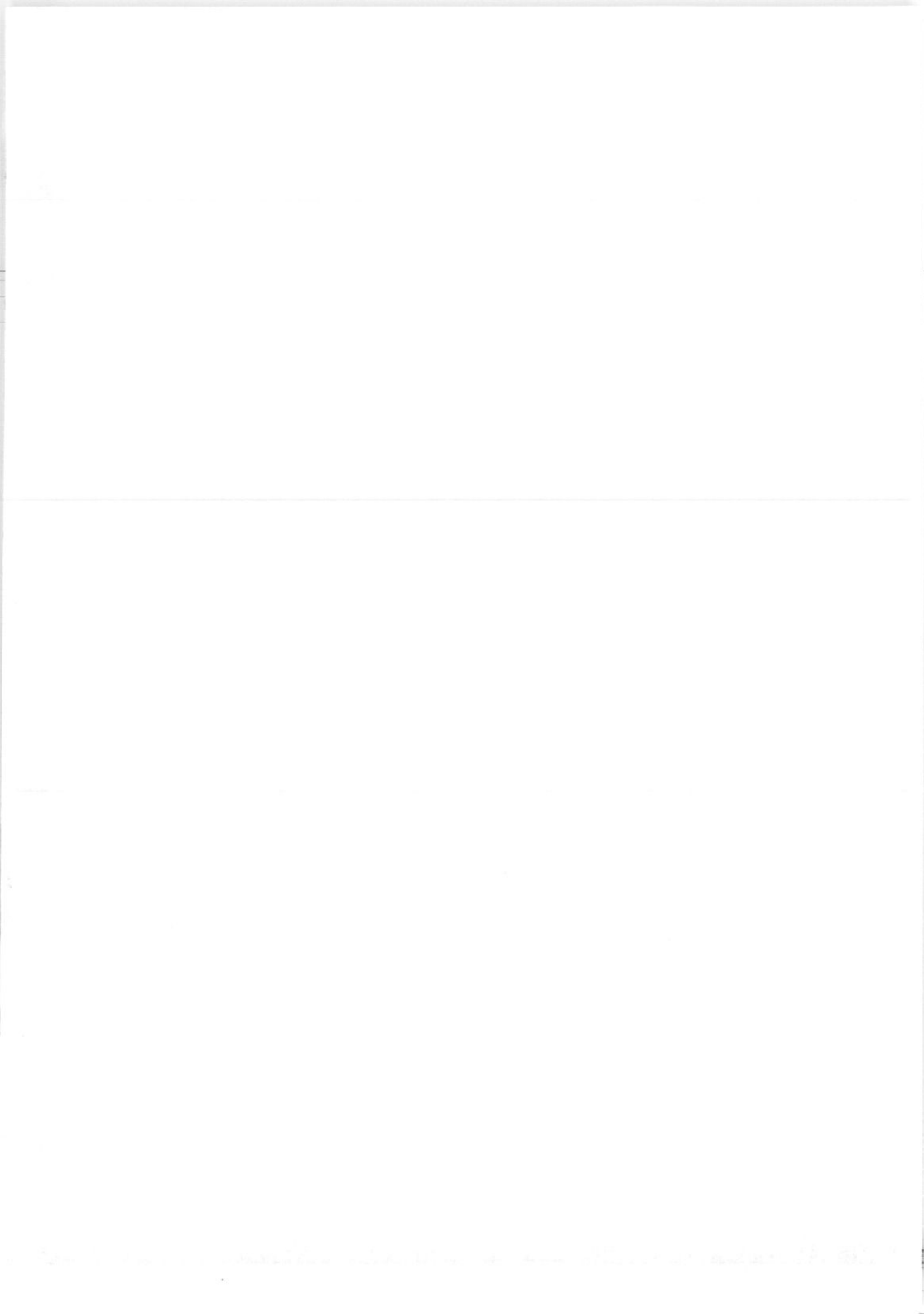
ROMA - SALESIANI
DICASTERO PER LE MISSIONI

MIS 7

SALESIANA
MISSIONARIA
SPIRITUALITÀ

II





ROMA SALESIANA - DICASTERO PER LE MISSIONI



II

MISSIONARIA SALESIANA
SPIRITUALITÀ



1960-1961
1962-1963

INDICE

Indice 1

Presentazione Sac. Luc Van Looy, SDB. iii

1. L'Educazione Cristiana: Carattere Specifico della
Spiritalità Salesiana Missionaria

Sr. Pieta Cavaglia, FMA. 1

2. Catechetica Operativa nelle Missioni

Sac. Joseph Gevaert, SDB. 37

3. Senso e Valore della Missione
In Prospettiva Storico-Culturale

Sac. Ugo Casalegno, SDB. 49

4. Criteri Fondamentali di una Spiritalità
Missionaria

Sac. Luc Van Looy, SDB. 81

5. La Vita del Missionario Salesiano

Sac. Archimede Pianazzi, SDB.





Comitato di Assistenza per l'Algeria

18 1988, 1989, 1990, 1991, 1992

Marzo, 1988

Algeria

Casa Generalizia, Roma, Italia

Compilato dal Mission Office Staff

1.
2.
3.

31 1988, 1989, 1990, 1991, 1992

4.

1 1988, 1989, 1990, 1991, 1992

5.

6. 1988, 1989, 1990, 1991, 1992

7.

INDICE

Con queste pagine vogliamo aiutare i nostri missionari nella loro riflessione sulla propria spiritualità missionaria salesiana per poter identificarsi come salesiani e come missionari, come individui e come comunità.

E noi oggi, come realizziamo la sua strategia missionaria, come uniamo la vita missionaria con il carisma di Don Bosco? Cos'è specifico del "Salesiano" missionario, e come può un Salesiano essere "missionario"? Come può la cultura, l'evangelizzazione ed il Salesiano unirsi assieme e completarsi a vicenda?

Il suo sogno era quello di poter raggiungere tutti popoli per educarli ed evangelizzarli. I giovani "Indios" avrebbero a loro volta evangelizzato le loro famiglie e la loro gente.

"Educate i più bisognosi tra di loro e voi guadagnerete la simpatia di tutti" disse loro.

Don Bosco seguiva con interesse i suoi missionari perché voleva che la sua spiritualità ed il suo metodo educativo continuassero tra i non-cristiani, anche in paesi lontani.

PRESENTAZIONE

INCHIESTA E COME COMUNITA'

INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME

INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME

INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME

INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME

INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME
 INCHIESTA E COME COMUNITA' COME

Consigliere per le Missioni
 Sac. Luc Van Looy, SDB.

PRESENTAZIONE

Questo libro contiene una raccolta di articoli, pubblicati per i nostri missionari. Sono pure stati pubblicati altri libri a secondo della lingua nella quale gli articoli furono scritti.

Possa questo contributo giovare a tutti coloro che sono desiderosi di riflettere ed approfondire la loro spiritualità e quella della loro comunità.

Se si pensa soltanto alla Congregazione salesiana e all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice non si può negare che tali Istituti religiosi esercitino

che tale influsso non esista. Affermare che tale benefico influsso non è, e forse non potrà mai essere, totalmente rilevabile con strumenti d'indagine scientifica non significa affermare

Affermare che tale benefico influsso non è, e forse gradualmente compenetrato di valori cristiani, per una vita umanamente degna e così le culture vengono attraversate da essa si creano le condizioni necessarie per un'azione internazionale un'imprescindibile apporto, in quanto l'impegno missionario di fatto offre alla comunità non in modo superficiale (1). La Chiesa attraverso la Chiesa strati dell'umanità si trasforma e "quantità" afferma che attraverso l'opera evangelizzatrice apostolica "Evangelii"

1.1. L'opera missionaria salesiana: una voce inconfondibile di un immenso coro

1. OSSERVAZIONI INTRODUTTIVE

Sr. Piera Cavaglia, FMA.

L'EDUCAZIONE CRISTIANA: CARATTERE SPECIFICO DELLA SPIRITUALITÀ MISSIONARIA SALESIANA

"A guardar bene, rifacendoci al punto da cui essi in

scriveva dei missionari:

Già nel 1975 il Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri

nati a dilatarsi sempre di più.

nota come ad essa siano dedicati spazi immensi desti-
dera in particolare l'ambito dell'opera missionaria si
laicali e religiosi ad essi collegati. Se poi si consi-
cui sono impegnati Salesiani, FMA e i vari movimenti
dinanzi a una molteplicità di opere e di attività in
amava chiamare il "fenomeno salesiano", ci si trova
Se si osserva con obiettività quello che Paolo VI

1.2. Complessità e persistenti dicotomie

nuova educazione" (3).

Don Bosco si sta affermando sempre più nel mondo
come colui che ha una parola competente da dire agli
educatori cristiani, anzi emerge oggi con nuova consa-
pevolezza come "un Testimone, un Maestro, un Caposcuola
che può illuminare gli attuali impegni dell'educazione
per rispondere alle gravi interpellanze del mondo che
cambia. Se i Santi sono 'parole' di Dio lungo i secoli,
lui lo è come 'profezia' per la prassi cristiana della

della giovanile educazione" (2).

Per la fortuna di questa intuizione Don Bosco è
comunemente conosciuto come il grande amico dei gio-
vani, colui che ne ha saputo interpretare le aspira-
zioni e gli ideali dedicandosi alla "difficile arte

sua personalità e si elabora il progetto di vita.
dell'uomo, specialmente nell'età in cui si struttura la
sociale, politica, religiosa, cioè dall'interiorità
radici o i segreti di ogni promozione culturale,
l'educazione, cioè occorre partire là dove sono le
ranei: per rigenerare la società occorre partire dal-
peraltro condivisa da uomini e donne a lui contempo-
dano su una tipica ispirazione pedagogica di Don Bosco,
ventù, specialmente povera e abbandonata. Essi si fon-
'incidenza educativa più o meno efficace sulla gio-

Da queste premesse si potrebbe dedurre che il futuro dell'attività missionaria salesiana sarà sempre più contraddistinto dalla varietà e dalla complessità degli interventi. I tentativi di approcci missionari innovativi e inediti non sembrano destinati a diminuire, anzi le crescenti forme di povertà e di abbandono dall'infanzia fino alla giovinezza stimolano risposte coraggiose.

Già di per sé il lavoro missionario stimola in modo più vivo e creativo lo sviluppo delle iniziative personali e la mobilitazione di tutte le proprie doti. Il fatto è dovuto sia alle meno rigide strutture esistenti, sia alla diversità dei destinatari e alla molteplicità dei loro bisogni e attese che si esprimono con urgenza spesso drammatica.

Mentre alle origini della Congregazione Salesiana e anche in un passato relativamente recente vi erano strutture ben definite, dei percorsi comuni e convergenti, segnati spesso dall'uniformità (ci si ispirava a Valdocco o a Mornese e Nizza Monferrato perfino nella struttura edilizia delle costruzioni!), in seguito ci si è inoltrati per strade e sentieri sempre più vari e imprevedibili. E' vero che l'opera salesiana ha registrato una prodigiosa espansione geografica, ma anche all'interno dello stesso paese si vedono diramarsi sentieri diversificati che spesso tentano di arrivare là dove la strada non è ancora costruita.

(4).
 tanti casi sono partiti, c'è non solo da apprezzare, ma da stupirsi ammirati per quanto hanno saputo fare, con mezzi spesso assai limitati: dall'agricoltura all'allevamento del bestiame, dalla costruzione delle case alle cooperative e all'organizzazione del lavoro e dei laboratori, dall'escavazione di pozzi alla costruzione di ponti e strade, dall'alfabetizzazione all'insegnamento per la qualificazione tecnica nei settori più diversi, dalle pubblicazioni di libri popolari, scolastici, catechistici, di cultura, fino alle stazioni radio-trasmittenti. E tutto questo senza pregiudizio e mai in contrasto con l'evangelizzazione, ma come Annuncio inteso come promozione e liberazione di tutto l'uomo".

Per ritrovare questa chiarezza è innanzitutto necessario risalire al progetto missionario iniziale tentando un approccio di carattere storico-descrittivo. In secondo luogo si passerà ad individuare i presupposti che fondano la specificità educativa di coloro che vivono il carisma di Don Bosco oggi in socio-culture diverse

Nelle riflessioni che seguiranno tenterò di giustificare come la dimensione educativa non sia uno degli aspetti dell'identità salesiana e nel nostro caso missionaria, ma lo SPECIFICO di essa, senza il quale l'identità salesiana non sarebbe tale.

Non sembrano ancora comparirsi gli equivoci secondo cui coloro che sono impegnati nella scuola o nei centri professionali non sarebbero salesiani "completi", né sembra tramontata la presunta convinzione che la carità pastorale possa essere più salesianamente esercitata in ambiti cosiddetti "pastorali" quali la catechesi, la liturgia e le varie forme di associazionismo e di spiritualità, quasi che la scuola ad esempio, non fosse luogo di autentico apostolato.

Sarà questa riaffermazione vitale a preservare da molte dicotomie, poste spesso in termini di dilemma tra azione e contemplazione, missione e consacrazione, promozione umana e evangelizzazione, scuola e oratorio, azione educativa e azione pastorale.

Ciò che è sicuro è che un calo dell'identità e delle risorse educative tradizionali non potrebbe intaccare l'identità dello stile pastorale della Congregazione fondata da Don Bosco (5). Quindi la riaffermazione dell'autocoscienza educativa salesiana e la fedeltà operativa ad essa costituirà la forza unitaria e popolare di ogni azione missionaria che si voglia chiamare salesiana.

L'identità originaria, per non essere svigorita dal tempo e dalle pressioni delle istanze immediate, dovrà essere sempre più saggiamente ripensata e rinnovata.

giose e nuove.

I missionari hanno la certezza che il progetto concepito da Don Bosco ha confini e proporzioni illimitate. E' quasi un "vasto disegno" che Dio e Maria Ausiliatrice vanno progressivamente portando a compimento e del quale i primi missionari sono consapevoli

* Un progetto sconfinato

Da tali scritti si possono ricavare alcune costatazioni che enuncerò brevemente.

Attraverso le lettere, soprattutto alcune di valore programmatico, è possibile cogliere le scelte originarie di Don Bosco, le idee ispiratrici dell'attività missionaria salesiana e i criteri metodologici con cui questa si è avviata e sviluppata.

Nella presente ricerca, che comprende esclusivamente la fase iniziale delle missioni salesiane, si terrà presente la globalità del progetto missionario di Don Bosco (6) e l'integralità della sua vita.

Partendo dalla constatazione che per una corretta analisi storica sono indispensabili fonti autentiche e originali, le riflessioni che seguiranno si fonderanno prevalentemente sulle lettere scritte dai primi missionari a Don Bosco o al suo immediato successore Don Rua, e su quelle da Don Bosco indirizzate a loro e alla Congregazione della Propagazione della fede.

2.1. Gli elementi costitutivi

2. Il progetto educativo missionario alle origini della Congregazione salesiana

Si cercherà inoltre di focalizzare in modo semplice e senza pretese di esaustività alcuni elementi del rapporto tra educazione e evangelizzazione nel progetto educativo salesiano ispirato al "Sistema preventivo".

"Sac. Lasagna Luigi, dottore in lettere latine, greche, etc.; Sac. Fassio Michele, professore normale (cioè di scuole superiori); Sac. Mazzarello, anche prof. normale: ambidue maestri di storia, geografia e scienze naturali; Chierico Farina Luigi, maestro di musica vocale ed instrumentale (specialmente di piano-forte); Chierico Scavini, maestro ed assistente; Chierico Ghisalbertis, professore di scienze normali, disegno, fisica, geografia etc.; Chierico Daniele,

Don Bosco presentando i salesiani della seconda spedizione è attento nel precisare che essi dispongono di competenze professionali e di titoli adeguati. Al Vicario apostolico dell'Uruguay scrive annotando:

Per le missioni occorre personale valido, non solo versatile e generoso, ma competente. Si richiedeva "ogni fatta di persone", dai predicatori agli esperti in agraria, dagli insegnanti ai cuochi, dai catechisti ai direttori di banda (11).

* Competenza professionale adeguata

Il progetto missionario, che richiedeva l'investimento di mezzi, di forze, di competenze, di spese enormi, di trattative politiche ed ecclesiali, era stato da Don Bosco preparato a lungo e con accuratezza. Egli stesso scriveva al Cardinale Prefetto di Propaganda Fide come fin dall'inizio aveva aperto a Torino e poi a Sampierdarena (Genova) un "collegio per le missioni estere". In esso dovevano prepararsi "valenti capi d'arte e chierici ansiosi di consacrarsi alle missioni" (9). Don Bosco -- nota Don Ceria -- intendeva "plasmarli con le proprie mani" (10).

* Preparazione lunga e faticosa

di "aver tirato solamente le prime linee" (7). Essi sanno di operare in un campo che trascende la loro persona e l'ambito delle loro realizzazioni per proiettarsi nel futuro. (8)

Le opere in cui vengono educati i ragazzi (dai salesiani) e le ragazze (dalle FMA) sono: la parro-

* Tipiche istituzioni educative

Consapevole della forza di irradiazione dell'opera educativa Don Bosco afferma che chi si pone su questa via non dovrà mai indietreggiare. (16) L'esperienza di altri approcci missionari gli insegna che "può fare un gran bene il missionario che sia circondato da una buona corona di giovani" (17).

Storzo per coltivare le vocazioni" (15).
 selvaggi o semiselvaggi se possono avervi. Grande bassa condizione, ricoveri in cui siano accettati il Signore in questo momento da noi! Case e collegi di ta al piano di Dio sulla Congregazione: "questo vuole da senso all'opera dei suoi figli ed è risposta concreta stessi divengano evangelizzatori degli adulti nelle case di educazione dove formare i ragazzi perchè essi indigeni e poveri. Don Bosco nelle lettere parla di tiana dei giovani, con particolare attenzione a quelli La specificità di tale progetto è l'educazione cris-

* Una specifica scelta di destinatari

Mandando poi due nuovi missionari scrive a Don Lasagna: "Sono ambidue musicisti cantanti e sonanti. Graziano è approvato anche per la ginnastica. D. Bettinetti farà bene per il ginnasio superiore e per disegno" (14).

"Per Villa Colón se si conchiude, io manderò Direttore D. Daghero e D. Tamietti o D. Lasagna o D. Belmonte, tutti dottori in lettere, l'ultimo in filosofia" (13).

Così pure rassicura Don Cagliero:

(12).
 assistente e maestro di musica strumentale e vocale"

Il missionario, che nei discorsi di addio viene assimilato agli Apostoli, deve impegnarsi a portare la religione e la civiltà, imprescindibili vie educative per la formazione di buoni cristiani e di onesti cittadini. Per il Fondatore il binomio "religione e civiltà" equivale a "progresso religioso, morale e sociale"

di Dio sulla terra. Educazione della fede finalizzata a dilatare il Regno dell'agricoltura" (21). Evangelizzazione intesa come cognizione, la pratica delle arti, dei mestieri, intesa come formazione umana identificata con "la EVANGELIZZAZIONE e di CIVILIZZAZIONE. Civilizzazione tiva dei missionari e delle missionarie egli parla di Quando Don Bosco intende specificare l'opera educa-

* Integralità di obiettivi

Ammessi alla parrocchia d'altra parte vi sono altri luoghi di formazione giovanile che vengono subito introdotti con vero zelo apostolico (20).

ogni anno oltre ad un milione" (19). pubblicare, diffondere buoni libri, spacciandone ad sioni dei fedeli. Inoltre si adoprano a comporre, celebrazione della S. Messa e coll'ascoltar le confessioni spirituali, missioni, dando comodità colla colla predicazione in occasione di tridui, novene, aiuto delle parrocchie degli Istituti di beneficenza, lante, tuttavia i suoi membri si prestano volentieri in occuparci in modo particolare della gioventù perico-

"Sebbene questa Congregazione abbia per iscopo di occuparci in modo particolare della gioventù pericolante, tuttavia i suoi membri si prestano volentieri in aiuto delle parrocchie degli Istituti di beneficenza, colla predicazione in occasione di tridui, novene, esercizi spirituali, missioni, dando comodità colla celebrazione della S. Messa e coll'ascoltar le confessioni dei fedeli. Inoltre si adoprano a comporre, pubblicare, diffondere buoni libri, spacciandone ad ogni anno oltre ad un milione" (19).

chia, la scuola, il collegio, l'ospizio per i fanciulli più poveri e abbandonati, la catechesi, l'oratorio. Fin dall'inizio non pare eccezionale per i salesiani la cura di una parrocchia (18), anzi essa viene considerata un luogo in cui può esprimersi la missione salesiana, non in alternativa, ma insieme con quella svolta nella scuola, nell'oratorio, nel collegio. Don Bosco esponendo alla santa Sede la situazione missionaria salesiana precisa:

"Non più mandare missionari in mezzo ai selvaggi, ma

Fide:
una programmatica lettera al Prefetto di Propaganda educativo-preventivo, è verbalizzata da Don Bosco in azione missionaria salesiana, di dichiarato intento religioso (Francescani, Lazzaristi, Comoniani), L'op- tutto sull'esperienza di altri Ordini e Congregazioni "preso ammaestramento dalla storia" e dopo aver riflet- considera un "NUOVO ESPERIMENTO" adottato dopo aver Don Bosco presentando la sua opera missionaria la

* Intenzionalità educativo-preventiva

Anche le installazioni meteorologiche vengono promosse localmente e approvate da Don Bosco, secondo l'interessante relazione del famoso scienziato barnabita P. Denza, che dichiara di aver sottoposto diretta- mente a lui i suoi progetti per le case salesiane in America (26).

"La musica poi, oh dessa è indispensabile! Qui una banda musicale parla alto, tocca il cuore e trae al bene e alla Chiesa le stesse persone del mondo..." (25).

Nulla di quanto interessa l'uomo e la sua promozione viene trascurato, come si apprende dalle stesse rela- zioni scritte dai primi missionari e mandate a Don Bosco. Essi debbono provvedere agli indigeni "abita- zioni, vestiario, alimenti, istruzione religiosa ed istradarli al lavoro insegnando loro a lavorare la terra e qualche mestiere de' più necessari alla vita" (24).

(22). Si tratta infatti di un progetto di formazione cristiana o di umanesimo integrale in cui ci si pone a servizio dell'uomo e della sua piena realizzazione secondo il piano di Dio. Anche esponenti del mondo politico laico possono osservare "cogli occhi propri che alla Religione può ben camminare di santo accordo lo studio, l'insegnamento delle belle arti, ed un'allegria piacevole e garbata" (23).

recarsi ai confini dei paesi civilizzati e colà fondare chiese, scuole ed ospizi, con due fini:

1° Cooperare a conservare nella fede quelli che l'avessero già ricevuta;

2° Istruire, ricoverare quegli Indi che la religione o la necessità avesse mossi a cercare asilo presso ai cristiani. Lo scopo era di contrarre relazioni coi genitori per mezzo dei figli, affinché i selvaggi diventassero evangelizzatori degli stessi selvaggi" (27).

La strategia missionaria salesiana, benché si fondi sulle solide basi della fede in Dio, è pure sostenuta da prudenza umana vigile e preveniente. L'intenzionalità che giustifica ogni scelta è quella della esplicita preferenza per l'evangelizzazione della gioventù.

In questa opzione si costata un'intenzionale dipendenza metodologica dai Comboni (28). Nel suo "Piano per la rigenerazione dell'Africa" egli infatti espone il progetto di stabilire gradualmente intorno al continente africano una "cintura" di istituti di educazione e per entrambi i sessi, in cui potessero vivere e lavorare i missionari sia indigeni che europei. Da tali istituti sarebbero partiti verso l'interno gruppi di missionari e missionarie per completare l'opera evangelizzatrice. Gli stessi indigeni dovevano essere non solo destinatari, ma diretti protagonisti dell'evangelizzazione per i loro fratelli.

Don Bosco nell'agosto del 1876 precisava appunto come nel campo missionario il metodo da lui adottato era identico a quello praticato dai Comboni nel centro dell'Africa (29).

L'istanza educativo-preventiva è dunque dichiaratamente esplicitata e documentata come il nucleo ispiratore del progetto missionario salesiano.

2.2. Orientamenti spirituali e metodologici

Se si esaminano attentamente le lettere di Don Bosco ai primi missionari emerge quanto stesse a cuore al fondatore orientare e accompagnare come padre e come guida sicura le prime esperienze apostoliche dei suoi figli in terre non ancora evangelizzate. Egli intende assicurare le condizioni per una corretta ed efficace opera di evangelizzazione che potesse essere esemplare per le generazioni future.

Tra gli orientamenti dati alcuni sono particolarmente significativi. Li ritengo una piccola ma densa sintesi pedagogica e spirituale:

■ Innanzitutto emerge la chiarezza di un progetto educativo inequivocabile: i fanciulli e i giovani sono destinati privilegiati della missione e gli interventi nei loro riguardi sono intenzionalmente educativi, cioè tesi alla formazione integrale. A loro volta i giovani devono divenire, come si è precedentemente osservato, evangelizzatori tra i loro coetanei e gli adulti. Essi "spargendosi nella civile Società saranno ad altri e poi ad altri modelli di civiltà e di pietà" (30).

Occorre in tutti i modi prendersi cura dei "paricolanti giovanetti, che se non sono aiutati diventano il flagello della Società, e vanno per lo più a popolare le prigioni" (31).

Non è privo di significato il fatto che nel testamento di Don Bosco l'unico richiamo missionario si ponga su questa linea educativo-vocazionale:

"Cominciata una missione all'estero si continui con energia e sacrificio. Lo sforzo sia sempre a fare e stabilire delle SCUOLE e tirare su qualche VOCAZIONE per lo stato ecclesiastico, o qualche Suora tra le fanciulle. A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per FANCIULLI POVERI e ABBANDONATI.

La fra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio si vedranno le maraviglie finora non credute, ma che Iddio potente fra paesi al mondo" (32).

■ Per realizzare questa intenzionalità apostolica Don Bosco richiama gli elementi dell'identico progetto di educazione cristiana propri del "Sistema preventivo".

A Don Cagliero propone di attenersi al modello educativo di Valdocco e delle prime Case salesiane: "A Dolores [si apra] una casa modellata su quella di Torino o di S. Pier d'Arena" (33).

Per garantire questa fedeltà e convergenza educativa occorre curare il clima dell'ambiente per facilitare ai giovani l'apertura ai valori proposti e la collaborazione con l'educatore, evitando dannose forme di imposizione e di repressione:

"Nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non parlano mai avviliti da noi" (34).

"Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi; fare del bene a chi si può, del male a nessuno. Ciò valga per Salesiani tra loro, fra gli allievi, ed altri esterni od interni" (35).

Per un'opera educativa feconda e indispensabile qualificare il più possibile le relazioni interpersonali perché siano ispirate alla carità. Questo atteggiamento deve essere mantenuto a qualunque costo, anche con "eroismo" (36), quale segno di autenticità cristiana e indispensabile coefficiente educativo.

■ Lo stile e il principio dell'amorevolezza non era solo un principio metodologico dell'istituzione educativa, valido nelle relazioni con i destinatari della missione; esso doveva divenire forma di convivenza

religiosa tra i confratelli. Don Bosco, mentre da una parte addita i grandi ideali della gloria di Dio e della salvezza delle anime, non trascura di richiamare con realismo e concretezza alla coerenza di vita soprattutto per quanto riguarda la carità fraterna:

"...un missionario deve essere pronto a dare la vita per la maggior gloria di Dio; e non deve poi essere capace di sopportare un po' di antipatia per un compagno, avesse anche notabili difetti?" (37).

■ Un ruolo chiave per garantire la comunione e la coesione tra i membri della comunità viene svolto dal Direttore. Egli tratta "con carità e pazienza"; non fa pesare la sua autorità (38); corregge con saggia delicatezza e mai in pubblico; si rende conto direttamente delle situazioni; parla con tutti senza parzialità o preferenze di persone; è responsabile di ogni scelta in ordine alla funzionalità dell'opera (39).

■ Don Bosco raccomanda pure di rispettare le norme di una corretta convivenza umana secondo cui i missionari, giunti a destinazione, si presentano alle autorità civili ed ecclesiastiche non per ragioni formali o puramente propagandistiche, ma per dovere e per una necessaria reciproca conoscenza. Le sue istituzioni educative, appunto per la rete di relazioni che esigono e creano, devono essere pienamente inserite nel contesto sociale e quindi ad esse occorre garantire libertà di azione, possibilità di collaborazione e sostegno politico e religioso.

In una lettera del dottor A. Espinosa a Don Cagliero si coglie questo stile di relazioni create in funzione dell'evangelizzazione:

"Alla Boca si va di bene in meglio. Oltre ad avere le proprie scuole frequentate da molti giovanetti, i Salesiani hanno teste ottenute dal Consiglio Scolastico la facoltà di andare ad insegnare la dottrina cristiana nelle scuole di due Comuni, cioè della Boca e di Baracca. Si figurì quanto bene vi faranno con questo mezzo" (40).

- I missionari e le missionarie avvertono di essere al centro di un diretto e personale interesse di Don Bosco nella totale condivisione del suo ideale educativo. Egli a sua volta, con il suo intenso amore per ognuno dei suoi figli e per i progetti da essi realizzati, contribuisce a rafforzare il senso di appartenenza alla Congregazione e l'unità di tutta la Famiglia salesiana.
- Don Bosco li raggiunge con le sue lettere apportatrici di consigli e di richiami paterni e benevoli. La vita dei suoi figli è un po' il prolungamento della sua. Lo scritto termina a volte con questo significativo appello: "E' Don Bosco che te lo chiede!" (41). La risonanza è emotivamente ed effettivamente intensa come si coglie da scritti del genere:
- "Una lettera di Don Bosco in questi tempi è per noi poveri suoi figli Salesiani americani una cosa che fa epoca. Ah! chi può immaginare ciò che si sente in cuore al vedere i caratteri del nostro carissimo Padre?" (42)
- D'altra parte le lettere dalle missioni sono attese con ansia e diffuse in tutta la Congregazione attraverso il Bollettino Salesiano. Sono occasioni privilegiate per sostenere l'entusiasmo, estendere la conoscenza e suscitare la collaborazione. A Don Costamagna Don Bosco scrive: "Le tue lettere sono stampate e lette da ogni parte con un appetito indescrivibile!" (43).
- A livello individuale non si colgono nelle lettere particolari richiami pedagogici, ma solo raccomandazioni ad evitare ogni forma di esagerazione sia per sonale che nello sviluppo delle opere. Equilibrio, gradualità, maturità, tolleranza, cura della salute sono realtà decisive nel garantire il presupposto umano della missionarietà.
- A Don Vespignat, come ad altri, Don Bosco scrive: "E' quello che puoi; ma solamente quello che puoi" (44).

■ L'esortazione a fare tutto il possibile con equilibrata ponderazione per porre le condizioni adeguate all'opera educativa, si compone armonicamente e secondo una precisa logica cristiana con la certezza che il missionario può tutto in Colui che gli dà forza. Il suo

Testimonianze di questo genere e mille altre sono chiaramente eloquenti per dimostrare l'inutilità di certi più espliciti richiami di Don Bosco. In questo caso anche il silenzio è testimone significativo nell'attestare come lo spirito educativo-missionario di Don Bosco si prolungano di fatto nella vita del missionario.

"Se V.S. risponde affermativamente, prepari altro personale, lo stampi, lo inventi, lo cavi dalle pietre, ma ce lo mandi, che sarebbero tosto 500 e più ragazzi tolti dal vagabondaggio, e consegnati alla Società e alla Religione, che li guida al Cielo" (48).

Don Costamagna insisteva da Buenos Aires perché Don Bosco aderisse alla proposta del Ministero che intendeva fondare una scuola professionale e una colonia agricola. Come si poteva rinunciare ad una simile occasione?

In numerose lettere quei primi missionari sognavano spazi più vasti, edifici più capienti, opere più funzionali che divenissero in futuro quello che erano le case di Sampierdarena, Marsiglia, Nice: "fratelli! minori di quel gigante che era l'Oratorio di S. Francesco in Torino" (47). Ma per questo era urgente un reclutamento continuo di persone e di persone ad hoc!

E' raro che Don Bosco indugi sullo zelo apostolico, l'amore per la gioventù e la dedizione alla sua crescita. Formati alla scuola di un educatore audace e zelante, ne avevano assorbito lo spirito più genuino e tutti, come Don Costamagna o Sr. Giovanna Borgna, potevano ripetere con verità al loro maestro e padre: "...i ragazzi tengono sempre il primo posto nel nostro cuore" (45). "L'assicuro che le fanciulle formano la nostra delizia!" (46).

Da quanto si è osservato risulta evidente come gli ambiti di azione e di vita dei primi missionari erano luoghi eminentemente educativi. Essi erano consapevoli di dover costruire per il futuro, animando di valori umani e cristiani società non ancora evangelizzate; per questo partivano dalla gioventù come scelta prioritaria. Il progetto missionario di Don Bosco non era altro che quello educativo, appunto quello che i pionieri dell'opera missionaria avevano assimilato e realizzato all'Oratorio di Valdocco e inculcato con intelligenza e amore di figli in ambienti tanto lontani e diversi. I giovani formati cristianamente dovevano essere la via più adatta ed efficace per evangelizzare gli adulti e per dare un volto più umano e cristiano alla società.

«Il Signore va benediciendo ogni dì più le povere nostre fatiche, e ci manda molte ragazze. E' questa una delle più grandi consolazioni che provi il mio cuore e quello delle mie sorelle. L'assicuro che le fanciulle formano la nostra delizia, quantunque alcune ci facciano anche assaggiare dei bocconi un pochino amari. In generale esse però ci amano assai, e finita la scuola od il lavoro invece di recarsi a casa vogliono fermarsi ancora con noi. (...) Siccome noi altre non vogliamo fare che del bene alla povera gioventù, così speriamo che il Signore prenderà le nostre difese, e ce ne stiamo tranquille" (49).

è sì un progetto affidato alle sue cure intelligenti e sollecite, ma in cui Dio resta il primo protagonista. Trapela da quasi tutte le lettere dei missionari a Don Bosco uno spiccato atteggiamento di ottimismo, di speranza, di gioia e di fiducia. Educatori ed educatrici contemplano ammirati le straordinarie possibilità di bene che Dio loro regala gratuitamente quale segno tangibile delle sue benedizioni e della sua presenza. Salvezza, cultura, civiltà si irradiano misteriosamente attraverso l'opera silenziosa e discreta dell'educazione. Una giovane missionaria, che morirà a 22 anni, scrive a Don Bosco:

Il salesiano missionario che ha unificato tutta la sua vita nella volontà del Padre non può non essere un educatore, non solo perché tale lo concepì Don Bosco e così fu di fatto l'identità e l'esperienza dei suoi primi missionari, ma anche perché la salvezza cristiana esige necessariamente un'autentica promozione umana e dunque comporta imprescindibili processi educativi.

Le conclusioni a cui siamo giunti nella parte storica vengono ora elaborate e integrate in una prospettiva prevalentemente pedagogico-salesiana. Avremo così modo di approfondire e di giustificare il carattere distintivo dell'impegno missionario salesiano.

3. Educazione ed evangelizzazione nella spiritualità missionaria salesiana.

Alla scuola di Don Bosco vi era stata un'unica formazione tanto per chi valicava l'oceano, quanto per chi non usciva dai confini dell'Oratorio di Valdocco. Un unico progetto e un'unica formazione, perché vi era una comune autocoscienza educativa. I ragazzi e la loro formazione integrale erano in realtà al primo posto nel loro cuore. Per essere buoni missionari non potevano che essere buoni e qualificati educatori. Questo era di fatto vivere ed operare per la gloria di Dio e al tempo stesso per la glorificazione di Dio nel cuore dell'uomo e delle culture.

Gli orientamenti dati da Don Bosco ai primi missionari vertono quindi soprattutto sulle condizioni personali e comunitarie che garantiscono la fecondità dell'opera educativa. D'altra parte, come si è notato, nulla mancava a quegli educatori per essere autentici missionari: zelo ardente, intraprendenza, sensibilità ai problemi dell'educazione, interesse per l'estensione e la funzionalità delle istituzioni, cura delle vocazioni.

3.1. Educazione: dimensione costitutiva della missione della Chiesa

L'identità più profonda della Chiesa, la sua vocazione propria è l'evangelizzazione (50). Ella infatti si propone di annunciare e di testimoniare il Vangelo attraverso tutto quello che fa, dice ed è. La sua presenza nel mondo diviene perciò, per la forza dello Spirito Santo, sacramento o segno della salvezza per tutto il genere umano.

Tale salvezza viene realizzata non solo attraverso l'annuncio esplicito di Cristo o l'azione sacramentale, ma anche attraverso le varie forme con cui la comunità ecclesiale promuove l'uomo, i valori della giustizia, della pace, della formazione e della liberazione integrale della persona. Tali valori non sono soltanto strumenti PER l'evangelizzazione, ma sono già in se stessi dimensioni costitutive dell'evangelizzazione e dunque della missione della Chiesa.

Ella ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, in tutte le sue situazioni ed esperienze. La missione salvifica che la Chiesa compie in rapporto ai bambini, fanciulli, adolescenti e giovani è l'azione che li aiuta a raggiungere progressivamente l'identità del cristiano, cioè dell'uomo che, seguendo Cristo, l'uomo perfetto, realizza integralmente la vocazione umana (51).

La Chiesa non potrà mai rinunciare all'educazione cristiana in quanto questa è parte integrante della sua missione evangelizzatrice (52).

3.2. Educazione: presupposto della conversione cristiana

Alla luce dell'ecclesiologia conciliare e postconciliare è comunemente ammesso che la salvezza cristiana comporta necessariamente un'autentica promozione umana. La grazia non è un miracolo, ma un mistero che si

Le Costituzioni dei Salesiani precisano: "La nostra missione partecipa a quella della Chiesa che realizza il disegno salvifico di Dio, l'avvento del suo Regno, portando agli uomini il messaggio del Vangelo intima-mente unito allo sviluppo dell'ordine temporale. Edu-riamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promo-zione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo-perfetto. Fedeli alle intenzioni del Fondatore, miriamo

Nell'ambito delle varie modalità di evangelizza-zione, la Congregazione salesiana realizza la scelta dell'educazione cristiana della gioventù in fedeltà al carisma del Fondatore.

3.3. Educazione: contenuto della missione evangelizza-trice salesiana

A loro volta i singoli cristiani e, nel nostro caso i missionari salesiani, devono impegnarsi in strutture e istituzioni educative e scolastiche "non tanto per servirsi come strumento di evangelizzazione e di catechesi, ma invece per renderle, sotto l'ispirazione della loro fede, agenzie di autentica educazione criti-ca, umanizzatrice e liberatrice nell'orizzonte della fede cristiana" (53).

La salvezza, come processo di conversione cristiana, comporta ed esige l'impegno educativo, sia in quanto postula l'intervento di chi intenzionalmente guida, annuncia e testimonia, sia in quanto implica uno sviluppo, un'autentica maturazione umana, intesa non come meta finale, ma come succedersi di tappe di crescita liberatrice. L'esperienza di fede non è parallela, ma convergente nell'esperienza della cresci-ta umana. E' quindi compito della Chiesa sostenere e guidare questo itinerario di maturazione, formando persone e comunità cristiane adulte e mature.

La salvezza, come processo di conversione cristiana, comporta ed esige l'impegno educativo, sia in quanto postula l'intervento di chi intenzionalmente guida, annuncia e testimonia, sia in quanto implica uno sviluppo, un'autentica maturazione umana, intesa non come meta finale, ma come succedersi di tappe di crescita liberatrice. L'esperienza di fede non è parallela, ma convergente nell'esperienza della cresci-ta umana. E' quindi compito della Chiesa sostenere e guidare questo itinerario di maturazione, formando persone e comunità cristiane adulte e mature.

La salvezza, come processo di conversione cristiana, comporta ed esige l'impegno educativo, sia in quanto postula l'intervento di chi intenzionalmente guida, annuncia e testimonia, sia in quanto implica uno sviluppo, un'autentica maturazione umana, intesa non come meta finale, ma come succedersi di tappe di crescita liberatrice. L'esperienza di fede non è parallela, ma convergente nell'esperienza della cresci-ta umana. E' quindi compito della Chiesa sostenere e guidare questo itinerario di maturazione, formando persone e comunità cristiane adulte e mature.

Si tratta di vedere se la nostra competenza di pastori riesce a formare nei giovani "l'onesto citta-

La nuova e multiforme condizione giovanile sfida la nostra capacità e la nostra competenza di 'educatori cristiani' in ogni parte del mondo, anche se per ragioni diverse: secolarismo e consumismo, emarginazione e ingiustizia sociale, diversità di religioni e ateismo.

"La nostra pastorale dovrebbe risultare, in forma genuina e simultanea, un apostolato educativo ed un'educazione apostolica.

Scegliere questa via può apparire oggi un'autentica sfida, come ha rilevato Don Egidio Viganò durante il Capitolo Generale 22:

Siamo in presenza di un progetto fortemente unitario e coerente, in quanto è teso ad una crescita globale anche se tale crescita si realizza in situazioni di apparente povertà e modestia, quali sono quelle dell'educazione. Raggiungere la propria interiorità libera e segnato dalle vicissitudini della libertà e dalle ambiguità della storia.

I Salesiani e le FMA intendono promuovere i loro destinatari in modo integrale, non a scapito dell'uno o, né dell'educazione alla fede. Educare, secondo Don Bosco, "è la grande arte di formare un uomo" (56). Il progetto educativo salesiano è dunque un progetto di educazione integrale che tende a guidare i giovani a compiere un'opzione di fede che diventi un progetto di vita tale da permeare tutte le loro scelte.

L'Istituto delle FMA "partecipa nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo, realizzando il progetto di educazione cristiana proprio del Sistema Preventivo" (55).

a formare 'onesti cittadini e buoni cristiani'" (54).

L'educazione in alcun modo può procedere per imposizione, per arbitrarietà o per puro assecondamento dello sviluppo spontaneo della natura.

Anche all'educatore salesiano che opera nelle missioni si potrebbe ricordare, eheggiando il classico assioma: "Maxima debetur puero reverentia". Dal modo con cui un educatore tratta la persona si conosce il suo valore in quanto educatore.

L'educazione parte dalla persona, avviene nella sua interiorità ed è finalizzata alla sua maturazione in quanto persona. La persona, nel suo sviluppo bio-psichico, spirituale e cristiano, è soggetto e protagonista del processo educativo. Essa è quanto di più grande può esistere in tutto il creato in quanto dotata di spiritualità e di libertà nella sua suprema dignità di creatura ad immagine di Dio, in Cristo.

3.4.1. La centralità della persona

Perché il progetto educativo salesiano sia fedele alle intenzionalità originarie del Fondatore e alle stesse esigenze di un'autentica evangelizzazione occorre riaffermare alcuni criteri basilari.

3.4. Fondamentali principi educativi

Si tratta anche di vedere se alla luce della fede sappiamo unire una saggezza pedagogica che riesca a creare ambienti, esperienze, simboli, impegni per la scoperta e l'assimilazione vitale dei grandi valori che vogliamo far crescere. [...] Essere "missionari" nell'ambito dell'educazione è un'autentica sfida" (57).

Cristo, secondo le regioni in cui lavoriamo (Cost. 31), il "buon cristiano" o una dimensione religiosa aperta a tutta la partecipazione attiva nella società) e alla giustizia, all'amore, alla vita, alla giustizia,

Educare, in quanto educere, è tirar fuori, portare alla luce il meglio di sé, aiutare la persona ad essere se stessa nella forma migliore, cioè secondo il progetto di Dio. E' dunque un processo di personalizzazione, di umanizzazione, cioè di risveglio delle potenzialità proprie della persona che si realizza nell'apertura ai valori, nella volontà di operare scelte libere e rette, nella comunione con gli altri e con Dio, in Cristo. Il principio della centralità della persona comporta, come è ovvio, che si conosca la persona, questa persona nelle sue possibilità, ritmi di crescita, storia, contesto, ambiguità e limiti.

Comporta al tempo stesso che si conoscano i vari tipi di umanissimi che fondano le rispettive culture. A differenza degli umanissimi occidentali esistono impostazioni cosmo-biologiche della vita e della realtà con differenziali presupposti culturali e sociali. Gli elementi propri di tali concezioni si potrebbero riassumere nei seguenti:

- * La profonda solidarietà con la natura e delle persone tra loro (tribù, clan);
- * Il senso ciclico del tempo e della storia e quindi la carenza di una visione evolutiva finale;
- * L'abbandono alla forza che agisce nella natura e nella storia con un conseguente senso di passività e un debole apprezzamento del lavoro e della produzione umana (58).

L'opera missionaria, mossa dall'ideale della promozione autenticamente umana e cristiana, tende a integrare le concezioni antropologiche e cosmologiche riscontrate nelle varie culture nella visione cristiana della realtà. Ciò comporta spesso uno sforzo di graduale purificazione e superamento di limiti e riduzionismi e l'affermazione decisa di altri elementi quali:

- * Il riconoscimento del valore della persona umana

L'uomo in quanto persona non è condizionato in forma determinante dalle leggi dello sviluppo e dell'evoluzione naturale come avviene nel regno vegetale e animale. Egli è invece caratterizzato da una grande apertura che gli consente di porsi -- fino ad un certo punto e a determinate condizioni educative -- al di sopra degli stessi limiti individuali, dovuti alle disposizioni temperamentali o all'ereditarietà, e al di sopra degli stessi condizionamenti ambientali. Nella sua libertà l'uomo possiede la capacità e la forza di decidere sul modo di valorizzare le proprie doti e di stabilire il proprio rapporto con il mondo circostante.

Ma verso dove orientare la persona? È il decisivo problema della finalità educativa. Non è ovvio che tale finalità sia sempre chiaramente e intenzionalmente perseguita. La complessità del processo educativo, che ingloba una molteplicità di elementi tra loro inscindibilmente concatenati, porta con sé il rischio di procedere per semplificazioni, accentuazioni indebite o riduzionismi. La sorprendente debolezza dell'educazione odierna -- secondo Jacques Maritain -- ha le sue cause determinanti nel "primato dei mezzi sul fine e il conseguente crollo di ogni finalità certa" (59).

3.4.2. L'orientamento intenzionale verso il fine

Il missionario non farà mai abbastanza per prendere atto del livello di partenza dei suoi destinatari, adattarvisi, rispondendo alle fondamentali aspirazioni e di crescita di ogni persona e cultura e impegnandosi a farle evolvere verso la pienezza.

* il valore del lavoro come collaborazione al piano di Dio e realizzazione della persona e della società.

* il senso della finalità del tempo e della storia che tendono verso il loro compimento futuro;

individuale;

Ciò che specifica l'educazione cristiana e la sua gerarchia di valori è il suo continuo riferimento alla concezione cristiana della realtà, di cui Cristo è il centro vitale.

Nell'educazione è ricorrente l'errata tendenza ad assumere come parametro di valori l'attualità; nell'opera missionaria, ciò può indurre a optare per modelli culturali pedissequamente mutuati da contesti estranei a quello in cui si opera. Si rischierebbe in questo modo di rispondere ad aspirazioni transitorie e superficiali e di perdere di vista le esigenze più vere e profonde della persona o di un intero popolo. Non si tratta di trasmettere conoscenze definitive, né soltanto di abilitare a fare o produrre, ma di abilitare ad essere e ad essere nella forma migliore.

Per operare questa scelta vitale è indispensabile possedere una precisa scala di valori. E' impossibile giungere ad una vera libertà se non nel confronto con i valori assoluti dai quali dipende il senso e il valore della vita.

Il primo e più importante fine dell'educazione è aiutare una persona a compiere scelte libere e rette, cioè vere, adeguate alla sua dignità di uomo, creato ad immagine di Dio, che vive in quel particolare contesto storico e socio-culturale che egli può e deve contribuire a sviluppare e ad umanizzare. In altri termini una persona sarà educata se sarà in grado di mettere ordine in tutte le sue esperienze e se saprà ciò che in ultima analisi è veramente importante, cioè il vero, il bello, il bene.

L'uomo tuttavia non nasce già eticamente libero, ma lo diviene attraverso processi di crescita e di maturazione della libertà. Il fine dell'educazione non si riduce perciò ad istruire, civilizzare, inculcare usi, trasmettere tradizioni, guidare ad assumere una cultura estranea alla propria.

Si tratta di una modalità di convivenza, di evange-

l'assoluto. sono, capaci di conoscere, di amare e di aprirsi al- persone con la dignità richiesta dal loro essere per- uomini e come cristiani. Per questo occorre trattare le di collaborazione, dove sia possibile maturare come personali tali da creare spazi di libertà, di fiducia, (vita) porre il giovane in un clima di relazioni inter- è qui uno dei significati più profondi della preventiva- tanto scelte sbagliate. E' salesianamente importante (ed persona o dell'ambiente, vigilare perchè non si commet- cresciuta, nè solo prendere atto della situazione della Non basta togliere dall'esterno ciò che impedisce la

accolti senza troppe difese e resistenze? perchè i valori, anche quelli di ardua conquista, siano danno significato alla sua esistenza? Come procedere persona si apra all'assunzione vitale dei valori che per creare le condizioni più favorevoli perchè la problema metodologico: come fare per educare? Come fare individuale e comunitaria occorre ora affrontare il e focalizzato il fine verso cui orientare la crescita Considerata la persona come soggetto dell'educazione

3.5. Scelte metodologiche del progetto educativo sale- siano

la loro quotidiana e gioiosa fatica. suoi giovani fino a farlo diventare il loro 'sogno' e discorso del fine dell'uomo nella vita concreta del astratto e antipedagogico, egli ha saputo proiettare il salvezza eterna, la santità. Al di là di ogni idealismo per ideali forti e perenni: la felicità suprema, la alla sua straordinaria arte di entusiasmare i giovani Come missionari salesiani guardiamo a Don Bosco,

versione, di crescita. Formi, che intraprenda un cammino di scoperta, di con- cultura evolva verso una pienezza, che una persona si non potrà mai accadere che vi sia educazione, che una

Nulla è più irriverente per Dio, più contrario al Vangelo, più irrispettoso della persona e pedagogicamente controproducente che costringere a fare ciò che non si comprende, non si ama, non si vuole. Se la fede, soprattutto oggi, non è annunciata e comunicata in termini umanamente accettabili rischia di essere estranea alla cultura e ritenuta inutile. Non sarà mai considerata quale vera risposta a quella domanda radicale di significato che la scienza e la tecnica più avanzate non sono in grado di soddisfare.

Ispirarsi a tali principi significa bandire ogni forma di sentimentalismo, di pietismo, di religiosità magica per coltivare atteggiamenti religiosi convinti, fondati su una seria istruzione religiosa, sulle mediazioni sacramentali, elementi indispensabili nella formazione di un cristiano.

Ragionevolezza educativa e amorevole, fondata su esplicite motivazioni cristiane, è intelligenza equilibrata che sa penetrare il cuore umano e la realtà sociale. È scelta delle vie più personalizzanti, quali la persuasione, la verità, la chiarezza dei principi, la semplicità e la normalità, l'amore, il rispetto dei valori assoluti.

Agire secondo questi criteri metodologici significa evitare ogni modalità di imposizione e di repressione che non formano né trasformano le persone. L'educazione, come si è più sopra osservato, non è mai frutto di pressione esterna, né di puro condizionamento. Agire secondo queste scelte tuttavia non può mai significare lasciar prevalere lo spontaneismo totale, rinunciare ad intervenire per un falso concetto di libertà, di spontaneità e di amore.

Agire secondo questi criteri metodologici significa evitare ogni modalità di imposizione e di repressione che non formano né trasformano le persone. L'educazione, come si è più sopra osservato, non è mai frutto di pressione esterna, né di puro condizionamento. Agire secondo queste scelte tuttavia non può mai significare lasciar prevalere lo spontaneismo totale, rinunciare ad intervenire per un falso concetto di libertà, di spontaneità e di amore.

stesse dimensioni della persona umana.

bili: ragione, religione, amorevolezza, radicati nelle "Sistema Preventivo" si fonda su tre principi inscindibili: comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro (60). Tale esperienza chiamata ed educativa, di un modo di vivere e di operare per lizzazione e di promozione, di un'esperienza spirituale

Sul valore della ragione e della religione si fonda l'autentica amorevolezza educativa, supremo principio metodologico del "Sistema preventivo". Essa è "amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita" (61). E' atteggiamento di benevolenza sincera, rispetto, dialogo, fiducia, amore manifestato e percepito.

Una delle espressioni più impegnative dell'amorevolezza salesiana è la condivisione della vita e delle esperienze con i destinatari della nostra azione. E' presenza educativa e come tale, nella sua ricchezza di intuizione e di disponibilità, è uno dei linguaggi più incisivi e fecondi nell'educazione. Essendo questa una mediazione di valori, il luogo educativo per eccellenza è il rapporto interpersonale (62). E' infatti nella relazione autentica con adulti maturi e profondamente felici, che il giovane fa l'esperienza dei valori decisivi per la sua crescita integrale.

L'educazione è anzitutto opera di esemplarità e di ambiente, oltre che opera individuale. Essa si realizza più naturalmente in una struttura educativa essenzialmente familiare in cui il clima di spontaneità, di gioia, di libertà, si compone armonicamente con quello della responsabilità, della laboriosità, del rispetto, della volontà di collaborazione feconda. Le possibilità autentiche di crescita avvengono normalmente in un ambiente non rigidamente strutturato si da provocare forzature di adattamento e comportamenti formali, ma in luoghi che offrono sicurezze, affetto, valori solidi e perenni.

Le tre dimensioni metodologiche rilevate non sono identiche: ognuna ha la sua logica, la sua dinamica e le sue esigenze, ma nella persona dell'educatore e del giovane non sono autonome, ma inscindibili e coordinate. Quanto più sono integrate e assunte a livello personale e comunitario tanto più vi è equilibrio, maturità, valenza educativa. Rifermare questi elementi che si presentano intramontabili e validi per ogni

cultura significa percorrere un itinerario di autentica crescita in umanità.

3.6. Competenza pedagogica e convergenza con altri educatori

L'opera educativa che, come si è detto, non può essere affidata all'improvvisazione e all'arbitrarietà, postula intrinsecamente un'adeguata competenza professionale. La buona volontà, le doti naturali, l'esperienza anche prolungata di contatto con i giovani e di inserimento in una cultura, la stessa "obbedienza" ricevuta non producono miracoli pedagogici tali da colmare trascuratezze, negligenze, incompetenze.

La situazione giovanile in continua transizione, le nuove istanze culturali, le sfide dell'ambiente, le esigenze dell'inculturazione della fede e del progetto educativo di Don Bosco stimolano ad una urgente e profonda rivalessazione dell'opera educativa (63). Questa non potrà essere incisiva e feconda se non sarà costantemente preceduta e accompagnata dal pensare, dal discernere, dal riflettere insieme sulle esigenze teoriche e operative della "difficile arte" dell'educazione.

Il pericolo tutt'altro che ipotetico è quello di essere persone di debole forza propositiva che si smarriscono nell'immediatezza, nel pragmatismo e nelle affrettate soluzioni; gente che non sa dove va, non sa dove deve e dove vuole andare.

Non basta essere con i giovani, professando ufficialmente di voler spendere la vita per la loro salvezza; occorre assumere con realismo e responsabilità la missione educativa, senza perdere di vista il fine ultimo, e senza trascurare la scelta dei piccoli passi necessari per giungere alla meta, la formulazione di obiettivi precisi, la priorità di contenuti e valori da trasmettere, il tipo di interventi da adottare e le indispensabili modalità di verifica da predisporre.

Tutti questi elementi, mentre assicurano l'efficacia educativa, impegnano le persone e le comunità a convertirsi in primi destinatari del proprio lavoro educativo (64).

Tale impegno presuppone ed esige competenza adeguata, dedizione totale e una non comune attitudine alla collaborazione con altre presenze impegnate nella stessa missione: genitori, maestri, collaboratori laici, organismi ecclesiali, autorità civili e religiose. L'educazione è un'opera corale: la si realizza in molti nella convergenza intorno a valori comuni e consapevolmente condivisi.

Occorre guardarsi dal credere che i problemi educativi si possano risolvere da un solo versante o in rapporto ad uno o a pochi dei loro aspetti. Avere, per esempio, educatori preparati è certamente un'esigenza fondamentale. Eppure potremmo avere a disposizione educatori competenti, insegnanti professionalmente e salesianamente formati, ma se non avessimo al tempo stesso anche un ordinamento della scuola adeguato, se non avremo le più elementari infrastrutture (edifici, possibilità di comunicazione, lingua locale, assistenzia) quegli ottimi educatori si ridurrebbero a raggiungere pochi e fortunati ragazzi.

Occorre un'azione organica, armonica, convergente, altrimenti si disperdono e si vanificano le forze senza raggiungere il fine.

Per esemplificare, tenendo conto di una zona di missione, si noterà che bisogna essere in molti per studiare e realizzare i problemi relativi all'educazione e all'evangelizzazione: l'educatore opera con il medico, interroga il sociologo e l'etnologo che interpretano la cultura del luogo, le sue risorse e le sue ambivalenze, ascolta gli anziani, collabora e dialoga con i genitori, passa tutto il tempo possibile con i bambini e i giovani, si tiene a contatto con autorità scolastiche, civili, religiose, rafforza e intensifica il suo rapporto con Dio per adottare le scelte pastorali e culturali più convenienti.

Per risolvere il dramma della nostra epoca, cioè la "rottura tra Vangelo e cultura", -- secondo l'espressione di Paolo VI nell'"Evangeliis nuntiandi" (n. 20), -- il salesiano, in fedeltà creativa al carisma di Don Bosco non cessa di percorrere con audacia e competenza la via dell'evangelizzazione della cultura a partire dall'educazione della gioventù, speranza della nuova umanità.

Il potenziamento coraggioso della genialità educativa tipica delle nostre origini restituirà alla spiritualità missionaria salesiana la dimensione e l'orizzonte pensati e voluti da Don Bosco. Il salesiano o è missionario dei giovani dedicandosi alla loro educazione integrale, o non è salesiano.

Questa riaffermazione potrà giovare ad una riscoperta dell'unità vocazionale nel superamento di dualismi, assolutizzazioni, indebite subordinazioni dell'umano al cristiano, del profano allo spirituale, dell'educazione all'evangelizzazione.

Da quanto si è rilevato credo risulti sufficientemente chiaro che il nucleo ispiratore e unificatore della vita e della spiritualità missionaria è l'educazione cristiana di coloro che ci sono affidati. L'educazione infatti è il contenuto imprescindibile della missione salesiana finalizzata a salvare la gioventù e ad aprire itinerari di crescita integrale e di autentica liberazione in Cristo.

CONCLUSIONE

Senza questa faticosa, complessa, ma imprescindibile opera di convergenza non si potrà dire di aver realmente posto le condizioni adeguate per il processo educativo, per risvegliare cioè nelle persone e nei popoli verità e valori, non si potrà dire di aver evangelizzato in profondità una cultura.

NOTE

(1) Cf Evangelii nuntiandi 19 e 20, in Enchiridion Vaticanum 5, Documenti ufficiali della Santa Sede 1974-1976, Bologna, Dehoniane 1979, 1029.

(2) BOSCO Giovanni, Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù. Introduzione e testi critici a cura di P. Braido = Piccola biblioteca dell'Istituto storico salesiano 5, Roma, LAS 1985, 129.

(3) VIGANO, Egidio, A modo di presentazione, in A.A.V.V., Attualità di un magistero pedagogico = Spirito e Vita 15, Roma, LAS 1987, 20.

(4) RICCERI Luigi, Nel centenario delle missioni salesiane, in Atti del Consiglio Superiore 56 (1975) 277, 24-25.

(5) CAPITOLO GENERALE XXI, La Società di S. Francesco di Sales nel sessennio 1978-83, n. 315.

(6) Cf FAVALE Agostino, Il progetto missionario di Don Bosco e i suoi presupposti storici dottrinali = Quaderni di Salesianum 3, Roma, LAS 1976.

(7) Lettera di Don G. Cagliero a Don M. Rua, Villa Colon 22-7-1890, in Bollettino Salesiano 14 (1890) 10, 172.

(8) Lettera di Don Bosco a Don G. Cagliero 31-12-1876, in Epistolario di S. Giovanni Bosco, a cura di E. Ceria III, Torino, SEI 1958, 129. Don Bosco gli scriveva: "Molte cose si attendono e la Congregazione va in modo favoloso o meglio portata dalla mano del Signore."

(9) Lettera di Don Bosco al card. Franchi, 31-12-1877, in lvi 256.

(10) Cf MB XI 69.

(11) Cf lvi 147.

- (12) Lettera di Don Bosco a Mons. G. Vera 17-11-1876, in E III, 115. Cf pure le competenze dei primi 10 salesiani che partirono con Don Cagliero, in MB XI 373.
- (13) Lettera di Don Bosco a Don Cagliero, 1-8-1876, in E III, 81.
- (14) Lettera di Don Bosco a Don L. Lasagna, 1-11-1877, in IVI 235.
- (15) Lettera di Don Bosco a Don Cagliero, 29-6-1876, in IVI 235.
- (16) Cf MB XII, 280.
- (17) *L.cit.*
- (18) In due anni di azione missionaria in Uruguay e in Argentina, scrive Don Bosco al Prefetto di Propaganda Fide, si erano aperte 5 Parrocchie, 2 collegi e un ospizio per fanciulli più poveri (Lettera del 30-9-1877, in E III, 226).
- (19) Esposizione alla S. Sede, marzo 1879, in IVI 463. Per le opere delle FMA cf IVI 570 e 573. Si parla di scuole, catechismo, assistenza e istruzione delle ragazze indigene, laboratori, oratori festivi, ospizi per ragazze abbandonate.
- (20) Cf Lettera di Don Lasagna a Don Bosco, 20-11-1877, in BS 2(1878) 2, 7. Si riferisce alla parrocchia di Las Piedras: "Oltre al locale del parroco e pel curato, egli [il Vescovo] ci otterrebbe ancora una casa attigua, che si presterebbe assai bene per fare scuola ai fanciulli e alle fanciulle del paese".
- (21) Lettera a Don Bodrato, 15-4-1880, in E III, 576. La lettera ha il valore di un documento in quanto doveva ispirare le linee di azione per la costituzione del Vicariato apostolico della Patagonia.
- (22) FAVALE, Il progetto 32.

- (23) Lettera di Don Lasagna a Don Bosco, 20-11-1877, in BS 2(1878) 2, 7.
- (24) Lettera di Don Fagnano a Don Rua, Puntarenas 3-5-1890, in BS 14(1890) 9, 149.
- (25) Lettera di Don Vespignani a Don Bosco, 18-12-1877, in BS 2(1878) 6, 9-10.
- (26) CF DENZA F., Progetto di una rete meteorologica nell'America del Sud per cura dei Salesiani, in BS 5(1881) 12, 12-13.
- (27) Lettera di Don Bosco al card. Franchi, 31-12-1877, in E III, 257.
- (28) CF COMBONI D., Piano per la rigenerazione dell'Africa, Torino 1864.
- (29) Cf Documenti XVII, 444-445 e MB 12, 279-280.
- (30) Lettera di Don Bosco al sig. Enrique Fynn, 30-9-1877, in E III, 223.
- (31) Lettera di Don Bosco alla Contraternita N.S. della Misericordia, 30-9-1877, in E III, 224.
- (32) MOTTO F. [ed.], Memorie dal 1841 al 1884-5-6 del sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani (Testamento spirituale) = Piccola biblioteca dell'Istituto storico salesiano 4, Roma, LAS 1985, 59.
- (33) Lettera di Don Bosco a Don Cagliero, 13-7-1876, in E III, 72.
- (34) Lettera di Don Bosco a Don Costamagna, 10-8-1885, in lvi 332-333.
- (35) Lettera a Don Cagliero, 6-8-1885, in lvi 328.
- (36) A Don Tomatis che aveva manifestato difficoltà di relazioni scriveva: "Eroismo nel sopportare le debolezze altrui" (30-9-1879, in lvi 525).

- (37) Lettera a Don Tomatis, 7-3-1876, in lvi 27.
- (38) Lettera a Don Taddeo Remotti, 11-11-1877, in lvi 235-236.
- (39) Cf Lettera a Don Lasagna, 16-7-1877, in lvi 199.
- (40) Lettera del Dott. Espinosa a Don Cagliero, 5-3-1878, in BS 2(1878) 5, 7-8.
- (41) Lettera a Don Tomatis, 7-3-1876, in E III, 27.
- (42) Lettera di Don Costamagna a Don Bosco, 6-11-1879, in BS 4(1880) 1, 10.
- (43) Lettera di Don Bosco a Don Costamagna, 31-8-1879, in E III, 515.
- (44) Lettera di Don Bosco a Don Vespignani, 31-12-1878, in lvi 424.
- (45) Lettera di Don Costamagna a Don Bosco, 14-12-1877, in BS 2(1878) 3, 17.
- (46) Lettera di sr. Giovanna Borgna a Don Bosco, in BS 4(1880) 1, 7.
- (47) Lettera di Don Lasagna a Don Bosco, 20-11-1877, in BS 2(1878) 2, 6-7.
- (48) Lettera di Don Costamagna a Don Bosco, 6-3-1881, in BS 5(1881) 5, 7-8.
- (49) Lettera di sr. Borgna a Don Bosco, 15-10-1879, in BS 4(1880) 1, 7-8.
- (50) Cf Evangeliis nuntiandi 14.
- (51) Cf Gravissimum educationis 2, in Enchiridion Vaticanum. I: Documenti del Concilio Vaticano II, Bologna, Dehoniane 1979, 455-456.

- (52) Cf Documenti della III Conferenza Generale dell'Episcopato latinoamericano. Puebla, Bologna, Editrice missionaria italiana 1979, n. 1012.
- (53) GROPO Giuseppe, Educazione e pastorale. Rapporti, tensioni, distanze, convergenze riflessi sul progetto educativo/pastorale salesiano (Relazione presentata al Seminario di studio su "Prassi educativo-pastorale salesiana e scienze dell'educazione, Roma 21-26-9-1987).
- (54) Costituzioni della Società di san Francesco di Sales, Roma, Editrice SDB 1984, 31.
- (55) Costituzioni e Regolamenti, Roma, Istituto FMA 1982, 1.
- (56) BARBERIS G., Appunti di pedagogia sacra, Torino, Litografia salesiana 1897, 4.
- (57) Capitolo Generale 22 della Società di San Francesco di Sales. Documenti, Roma, Editrice SDB 1984, 73.
- (58) Cf A.A.VV., Umanesimo ed evangelizzazione, Milano, Vita e Pensiero 1969, 57.
- (59) MARIAN Jacques, L'educazione al bivio = Meridiani dell'educazione 2, Brescia, La Scuola 1975, 15.
- (60) Costituzioni della Società di san Francesco di Sales, 20.
- (61) L.cit.
- (62) Cf MARCHI Maria, Il progetto educativo: una sfida alla comunità educante, in Rivista di scienze dell'educazione 23 (1985) 1, 20-21.
- (63) Cf Capitolo Generale 22, 73.
- (64) Cf MARCHI, Il progetto 16.

(1) Testo della breve introduzione fatta all'incontro europeo degli animatori missionari salesiani, Roma, 1987.

In queste pagine si parla di spiritualità missionaria dal punto di vista catechetico-operativo. Non sta al centro la preoccupazione di definire e delimitare la struttura della spiritualità missionaria salesiana, bensì il problema della realizzazione. Certo non è facile oggi definire e determinare teoricamente in che cosa consiste la spiritualità missionaria salesiana. Certamente è difficile entrare e continuare a vivere in

L'animatore missionario non è soltanto un operatore competente, sufficientemente informato circa la problematica missionaria contemporanea, capace di promuovere e di parlare davanti un certo numero di attività e di iniziative in favore delle missioni salesiane. Oltre alla competenza e prima di essa l'animatore missionario deve essere personalmente portatore di una spiritualità missionaria. Il suo lavoro, per essere significativo e fecondo, richiede una profonda spiritualità. La spiritualità non è secondaria o opzionale, ma un elemento costitutivo dell'animatore.

Mi viene richiesto di offrire alcuni spunti sulla spiritualità dell'animatore missionario. (1)

Sac. Joseph Gevaert, SDB.

NELLE MISSIONI

CATECHETICA OPERATIVA

Il termine "spiritualità" si riferisce generalmente al modo in cui una persona vive personalmente il rapporto con Cristo nello Spirito. Spiritualità e dono dello Spirito Santo sono in strettissimo contatto. La

a) spiritualità

1. Che cosa è "spiritualità missionaria salesiana"?

Prima di esaminare più da vicino i problemi dell'acquisizione e realizzazione di una spiritualità missionaria, cerchiamo di dire brevemente in che cosa consiste la spiritualità missionaria (sul piano della motivazione cristiana ed astruendo per ora dagli atteggiamenti fondamentali che devono caratterizzare il missionario).

I. SPIRITUALITÀ MISSIONARIA SUL PIANO DELLA MOTIVAZIONE CRISTIANA

II. La spiritualità missionaria si concretizza in alcuni atteggiamenti di fondo, che caratterizzano o dovrebbero caratterizzare l'attuazione concreta della dimensione missionaria del cristianesimo.

I. La spiritualità si situa anzitutto a livello della motivazione cristiana: il modo in cui si vive il rapporto con Cristo e lo Spirito.

Quando si parla di spiritualità ed in particolare di spiritualità missionaria, si distinguono solitamente due livelli.

una spiritualità missionaria, vivere la spiritualità missionaria. Su questo piano si incontrano grosse difficoltà e resistenze, dovute soprattutto ad alcuni aspetti della cultura contemporanea, che risultano poco favorevoli all'evangelizzazione missionaria.

Se Gesù Cristo vive totalmente per la causa del Vangelo, per annunciarlo agli uomini e farlo accogli-

Spirito missionario o spiritualità missionaria non è null'altro che la spiritualità cristiana, nella misura in cui focalizza e mette al centro, come ha fatto lo stesso Gesù Cristo, l'annuncio del Regno di Dio, l'ansia e l'ardore di annunciarlo il messaggio di salvezza e di contribuire alla realizzazione del grande piano di Dio nei confronti dell'uomo.

b) spiritualità missionaria

In una parola, spiritualità si riferisce al fatto che il cristiano vive in Gesù Cristo e nello Spirito di Dio che è donato ai cristiani, condividendo le preoccupazioni fondamentali di Cristo e vivendo per la Sua causa.

Al contrario, si è in presenza di spiritualità cristiana o evangelica, quando la persona partecipa seriamente alle preoccupazioni dominanti di Gesù Cristo, condividendo i grandi ideali, la causa per la quale Egli è vissuto, gli orientamenti fondamentali di fronte a Dio e di fronte alla vita, l'ardore e lo zelo per far conoscere il Vangelo...

Si parla di mancanza di spiritualità, quando per esempio educatori, insegnanti, sacerdoti... lavorano con grande competenza professionale, ma sono pratica-mente privi di motivazione evangelica e cristiana, vale a dire non vivono un intenso rapporto personale con Gesù Cristo e con lo Spirito di Dio che realizza l'opera della salvezza. Il loro lavoro non è pervaso dalle preoccupazioni e dalla mentalità di Cristo.

spiritualità riguarda la consistenza e l'intensità dei rapporti personali con Gesù Cristo e con lo Spirito di Dio a livello vissuto e consapevole (amore, ricerca, ascolto, preghiera...), nella misura in cui sono il fulcro a partire dal quale tutta la vita è vissuta ed animata.

ere, il cristiano ha spirito missionario nella misura in cui anch'egli vive per questa causa di Cristo, cioè per la diffusione del Vangelo.

La spiritualità missionaria accentua ciò che è realmente centrale e sostitutivo nella causa del Vangelo: l'iniziativa di salvezza da parte di Dio, manifestata e realizzata in Gesù Cristo e continuata sotto la guida dello Spirito di Dio in altri tempi e culture. Applicato all'animatore missionario: la sua spiritualità deve essere dominata dallo zelo e dal profondo desiderio di far conoscere il Vangelo e di portare vicino all'uomo questo immenso dono da parte di Dio, che è il Vangelo del Regno di Dio.

La spiritualità missionaria non è sostituitivamente legata alle missioni estere (fare il missionario, andare nelle missioni) né all'annuncio evangelico a non cristiani viventi in altri continenti. Essa si realizza nell'impegno di annunciare Cristo e il Vangelo a qualunque essere umano che non lo conosce o lo conosce solo molto parzialmente.

c) spiritualità missionaria salesiana

Per ciò che riguarda la salesianità, possiamo limitarci a tre sottolineature.

1) La spiritualità di S. Giovanni Bosco e dei salesiani deve essere definita essenzialmente come spiritualità missionaria. Noi rappresentiamo un tipo di cristianesimo e di lavoro apostolico che è molto incentrato sull'annuncio e sulla diffusione del Vangelo nel mondo. La nostra spiritualità vissuta non può dirsi salesiana, se non è primariamente una spiritualità missionaria.

2) In secondo luogo, la spiritualità salesiana manifesta una preferenza per l'evangelizzazione della gioventù, soprattutto di quella povera ed abbandonata. La maggior parte dei giovani si trova oggi nei conti-

Lo stesso Spirito, che in Gesù Cristo fa conoscere e realizzare l'opera della redenzione, viene comunicato ai cristiani, anzitutto per continuare nel tempo presente l'opera di Dio iniziata in Gesù Cristo: annunciarla a tutti il Vangelo; invitare tutti a vivere nel Vangelo. L'acquisizione di una spiritualità missionaria richiede dunque una più autentica visione della fede cristiana.

Al centro del cristianesimo non c'è il Credo o i sacramenti; non ci sono le verità e le discussioni morali. Al centro c'è l'iniziativa salvifica di Dio, manifestata e realizzata in Gesù Cristo, per opera di una straordinaria comunicazione dello Spirito di Dio. Bisogna quindi vedere il cristianesimo anzitutto come grande iniziativa di Dio per manifestare e realizzare il suo meraviglioso progetto nei confronti dell'uomo; chiamarlo ad una vita eterna come figlio di Dio...

Un primo passo per acquisire e vivere una spiritualità missionaria conduce al ripensamento critico del modo in cui noi personalmente vediamo la fede cristiana. Questo rapporto personale è spesso insufficientemente ancorato nel cuore del Vangelo.

a) Riscoperta della realtà centrale cristianesimo

Per acquisire, intensificare e vivere meglio una spiritualità missionaria vi sono sostanzialmente tre piste da seguire.

2. Presupposti di base per entrare in una spiritualità missionaria

3) In terzo luogo, il segno preferenziale per testimoniare la vicinanza dell'amore salvifico di Dio in Gesù Cristo è la carità educativa, sotto diverse forme. Sono anche i più poveri ed abbandonati del terzo mondo.

Vivere oggi nella spiritualità missionaria di Cristo e del Vangelo non è un'impresa facile. L'anamatore missionario non può sottrarsi alle difficoltà che

3. Le difficoltà pratiche della spiritualità missionaria

Per acquisire una buona mentalità missionaria si può imparare moltissimo dal documento conciliare sulle missioni (Ad Gentes) e forse ancora di più dal documento di Paolo VI (1975): *Evangelii nuntiandi*.

c) Una adeguata conoscenza della teologia della missione

In particolare si tratta di entrare pienamente nella natura missionaria della Chiesa. Non bisogna dire: Noi abbiamo missioni o la Chiesa ha missioni. La Chiesa = missione, ovunque essa è presente ed operante. Essa è ovunque il sacramento dell'annuncio evangelico di Cristo. La sua vocazione propria è di rendere presente e visibilmente operante la missione di Cristo. Le missioni estere non sono che una delle modalità in cui la Chiesa realizza il proprio essere: missione.

L'acquisizione di una spiritualità missionaria richiede anche una adeguata ecclesologia, secondo le riflessioni e indicazioni del Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*).

b) Una adeguata ecclesologia

Si potrebbe dire la stessa cosa accentuando l'identità del cristiano, cioè la sua vocazione nel mondo. Il cristiano è chiamato ad essere luce del mondo, sale del mondo, a testimoniare con le parole e le opere la volontà salvifica di Dio. Egli appartiene ad un popolo testimone (*peuple témoin*).

Una terza difficoltà che mette fortemente in ques-

c) La religione collocata sui gradini inferiori della scala dei valori

La posizione di verità del cristianesimo, il suo statuto privilegiato ed unico è messo in dubbio.

Questa idea mina alla radice lo spirito missionario: assumere il compito di far conoscere il piano di Dio, di annunciare il messaggio evangelico, di invitare alla conversione ed all'adesione al Vangelo.

E' ampiamente diffusa l'idea o l'opinione che, in fondo, tutte le religioni sono buone e si equivalgono più o meno. Tutti gli uomini possono salvarsi nella propria condizione. Questa impressione si ritrova non solo tra i giovani, ma anche tra cristiani adulti.

Un grande ostacolo allo spirito missionario, in Europa, viene dal pluralismo ideologico e religioso.

b) Pluralismo delle religioni

In pieno XX secolo si riscontrano ancora molte tracce dell'eredità culturale passata caratterizzata da tendenze fortemente individualistiche. Per un certo numero di persone il cristianesimo continua a essere visto primariamente in funzione della propria salvezza: non andare all'inferno, perdono dei peccati, aumento della grazia, maggiore felicità in paradiso... Non è visto e vissuto primariamente come vocazione ad entrare in un progetto missionario.

a) Cristianesimo individualista

scaturiscono dalla cultura contemporanea. La cultura occidentale è poco favorevole ad una spiritualità missionaria. Indichiamo alcune di queste difficoltà, senza poter approfondire la loro portata.

Limitiamo questo discorso ad alcune sottolineature che sembrano più direttamente riferibili all'animatore missionario. Lasciamo da parte il problema più complesso degli atteggiamenti del missionario che lavora in altri continenti e culture. Teniamo pure presente che atteggiamenti sono disponibilità abituali della persona, che non sono necessariamente accompagnate dalle qualità concrete ed operative per svolgere tutti i tipi di servizio missionario.

Per non restare troppo unilaterale il discorso sulla spiritualità missionaria deve dedicare alcune considerazioni agli atteggiamenti che sono desiderabili o indispensabili nelle persone che vivono lo spirito missionario.

II. SPIRITUALITÀ, A LIVELLO DI ALCUNI ATTEGGIAMENTI FONDAMENTALI

Questa difficoltà è persino illustrata dalla stessa propaganda missionaria. Rare volte si presenta come maggior merito del missionario il fatto che egli si impegna a fondo a far conoscere il Vangelo di Gesù Cristo. Al contrario si insiste molto sul contributo allo sviluppo, sulle opere di carità, sull'assistenza sociale e medica, ecc.

Le cose importanti, per le quali merita impegnarsi, sono la scienza, la tecnologia, il progresso, la trasformazione del mondo, la giustizia sociale, lo sviluppo del terzo mondo...

Lo spirito missionario scaturisce dal fatto che nella cultura occidentale, la scala dei valori è larga-mente dominata da valori orizzontali e non più dal bene religioso come supremo bene dell'uomo.

Ciò include un profondo spirito di preghiera ("venga il tuo Regno") e di unione con Cristo come pure un intenso ascolto dello Spirito Santo.

Un altro atteggiamento di fondo, che caratterizza lo spirito missionario, consiste nella consapevolezza che non siamo noi gli inventori della verità evangelica né i proprietari del messaggio cristiano. L'intera opera di annuncio del Vangelo nel mondo non è creazione nostra, ma è e rimane sempre opera di Dio.

2. Servitori della verità, non padroni

Le diverse forme di educazione alla "mondialità" possono favorire l'atteggiamento di apertura e di stima verso gli altri.

In teoria ed in astratto questo atteggiamento è facile, vale a dire finché rimane sul piano delle idee. Ma in concreto, cioè quando si tratta di tradurlo in atteggiamento abituale e vissuto, non è facile. Esso richiede di relativizzare tanti nazionalismi, sentimenti di superiorità nazionale e culturale, atteggiamenti di falsa compassione con i "poveri negretti"...

In teoria questo atteggiamento implica che consideriamo come nostri "uguali" tutti gli esseri umani. Per ciò tutti meritano stima e benevolenza. Tutti infatti sono chiamati ad essere figli di Dio. Tutti hanno qualità buone e preziose...

L'atteggiamento di benevolenza e di apertura verso tutti gli esseri umani è certamente frutto del Vangelo. Nello stesso tempo (come insegnano gli Atti degli Apostoli) è un presupposto fondamentale per portare il Vangelo all'uomo.

1. Apertura di benevolenza verso tutti gli uomini

Per molti cristiani (compresi sacerdoti e religiosi)

4. Entrare in una prospettiva di prima evangelizzazione

La sua richiesta di fede e di conversione.

- coraggio di presentare nella sua bellezza e positività il grande messaggio evangelico, con le aperture verso il Vangelo
- riconoscere i frammenti di fede già presenti e giudicare, ecc.
- gativi, aspirazioni, modi di valutare e di disponibilità all'ascolto dei loro interrogativi, ecc.
- partecipazione alla loro vita
- presenza tra gli altri e con gli altri

concreto;

Entrare nel dialogo con chi non è cristiano significa uscire da tanti schemi abituali, abbandonare tante espressioni linguistiche standardizzate e sacre, per seminare in un dialogo aperto il seme del Vangelo. In F' certamente assai più facile muoversi in ambienti cristiani e parlare a persone che fanno già parte della fede cristiana, fare loro il catechismo (già preconfessionato), la predicazione, amministrare i sacramenti...

Un atteggiamento di fondo dello spirito missionario è la disponibilità per entrare nel difficile ed incerto dialogo con i non-cristiani.

3. Disponibilità per entrare nel difficile ed incerto dialogo

Di conseguenza ogni tipo di diffusione del messaggio evangelico deve prendere le distanze di fronte alla "mentalità coloniale". Spirito missionario non significa fondare, organizzare ed amministrare "colonie cattoliche" in altri paesi o continenti, ma essere umilmente vicini ad altri esseri umani affinché possano sentire il messaggio evangelico e rispondere con la loro vita e la loro cultura.

c) apprezzare nelle nostre parrocchie e nelle nostre opere salesiane le attività di prima evangelizzazione. Sono attività degne di ogni rispetto. Chi

b) entrare nella convinzione che il Vangelo deve essere annunciato. Nessun è cristiano per nascita o per appartenenza a un popolo. Cristiano lo si diventa, per mezzo dell'annuncio del Vangelo. Molti oggi non sono cristiani, perché nessuno ha annunciato loro il Vangelo.

a) rendersi conto che viviamo largamente in una situazione missionaria. Essa non deve essere prima-riamente motivo di lamentela o di condanna della cultura contemporanea, ma appello alla nostra vocazione di testimoniare e di annunciare il Vangelo.

Per entrare più facilmente nella prospettiva di prima evangelizzazione è necessario:

Da secoli, nel mondo occidentale, la prima evangelizzazione o primo annuncio di Cristo è stato affidata in primo luogo (certo non esclusivamente) alla socializzazione cristiana nella famiglia e nell'ambiente. Gradualmente si è affievolita ed è andata perduta la consapevolezza che questo compito dei genitori è "prima evangelizzazione". Conseguentemente nelle nostre regioni è scomparsa quasi completamente l'idea di prima evangelizzazione come indispensabile fase nel divenire cristiano. La trasmissione della fede è sempre più apparsa come un fatto sociologico (socializzazione). Si considerava "normale" ed "ovvio" che tutti erano cristiani. Ci si meravigliava constatando che un numero crescente di persone non frequenta più la Chiesa o non si considera cristiano. Non di rado si dava tutta la colpa alla cultura moderna, alla decadenza dei costumi. Bisogna invece porsi la domanda se noi annunciamo realmente il messaggio evangelico in vista della fede e della conversione.

è molto difficile uscire da una mentalità di cristianità stabilita ed entrare in una prospettiva di prima evangelizzazione.

...sono attività di ogni genere. Gli
...attività di ogni genere. Gli
...attività di ogni genere. Gli

...sono attività di ogni genere. Gli
...attività di ogni genere. Gli
...attività di ogni genere. Gli

...sono attività di ogni genere. Gli
...attività di ogni genere. Gli
...attività di ogni genere. Gli

...sono attività di ogni genere. Gli
...attività di ogni genere. Gli
...attività di ogni genere. Gli

...sono attività di ogni genere. Gli
...attività di ogni genere. Gli
...attività di ogni genere. Gli

non si dedica alla predicazione morale o alla spie-
gazione del catechismo non perde necessariamente il
tempo e non tradisce la causa di Cristo. Il servi-
zio del Vangelo non può essere misurato soltanto nel
numero di confessioni, messe, communioni (e nemmeno
nel numero di battesimi). Prima di tutto ciò il
servizio del Vangelo è testimonianza ed annuncio del
messaggio evangelico in vista della fede e della
conversione (= prima evangelizzazione).

In ogni caso, di specificamente salesiano, nell'intervento che intendo fare, c'è la deliberata ed esplicita presa in conto dell'uditorio e della sua qualifica; intendo cioè sviluppare espressamente qualcosa che abbia senso per chi fa promotore e animatore dell'idea missionaria nella propria rispettiva comunità. Precisando che, a mio avviso, ritengo i contrattelli destinatari primi di quest'animazione, poco prima ancora che i giovani di cui c'interessiamo. Poco o tanto che sia, è il solo salesiano che il mio discorso comporterà.

Quanto sto per dire avrà una parentela piuttosto remota con il tema che figura nel programma ufficiale, e cioè, la spiritualità missionaria salesiana. Almeno, a prima vista. Non è di fatto impossibile leggere, nel tema che propongo e nella ispirazione di fondo, la proposta concreta d'uno specifico salesiano che, all'occorrenza, si rità più a Don Bosco che alla preoccupazione d'una nostra "differenza specifica".

PREAMBOLO

Sac. Ugo Casalegno, SDB.

STORICO-CULTURALE

IN PROSPETTIVA

DELLA MISSIONE

SENSO E VALORE

quanto alla spiritualità, il fatto che la cattedra di missiologia presso cui lavoro appartenga precisamente all'Istituto di Spiritualità non mi rassicura granché. Ho constatato, anche in un recente seminario di studio, che intorno al termine stesso di spiritualità si è in pieno dibattito, e le accezioni sono ancora fluttuanti. Aggiungo che lo spazio semantico del termine si è a mio avviso aperto quando ci si è accorti che una certa teologia sembrava parlare unicamente al cervello; dietro la parola, insomma, si nasconderebbe una vicenda culturale profonda, in particolare, la crisi d'un modello antropologico (ancora corrente), quello dell'uomo ben strutturato per senso, intelletto, volontà, per spirito e materia, anima e corpo...; crisi quindi di un modello di cultura sempre meno capace di dar conto della globalità, totalità e immediatezza dell'esperienza umana. Per quanto mi riguarda, "spiritualità" indicherà qui l'intero ordine delle motivazioni per l'esistenza: l'ordine cioè del senso per vivere, delle motivazioni ultime e decisive, l'ordine della totalità e dell'assolutezza. Tutto ciò diventerà più chiaro cammin facendo.

Una riflessione sulla Missione dovrebbe essere, naturalmente, il pezzo forte e determinante del discorso. Lo sarà di fatto, anche se non direttamente, poiché sarà mediata da una riflessione sulla cultura e le culture. Un modo per dire che il punto d'attacco per lo studio del fatto missionario sarà per me la storia della cultura e l'antropologia culturale. Nello sviluppo del tema ho impegnato ambo i versanti della mia cd "preparazione" (poco o tanta che sia...): quella teologica e quella etno-antropologica. Ma non in egual misura. Ho anzi deciso di attenermi, nello sviluppo, al solo punto di vista storico-culturale e antropologico; ma ciò per precise motivazioni d'ordine teologico. A volerla esprimere in modo pericolosamente schematico, la fondazione teologica del mio dire dovrebbe suonare press'a poco così: il dato rivelato non stabilisce nei fatti umani e storici una sensibilità "a parte" rispetto a quella puramente e semplicemente umana, ma la "ri-assume"; la fede non genera fantasmi "accanto" alla esperienza umana: la ri-legge piuttosto

Tutto sommato, da Spiritualità missionaria salesiana, il tema mi si è venuto precisando per metaforicosi autonomia all'incirca come segue: Senso e valore della

Di già che siamo in argomento, desidero indicare un altro luogo del magistero che trovo estremamente pertinente al nostro tema, anche se non sembra poter acquisire la dignità di "luogo" teologico propriamente detto. Si tratta di un avvenimento che ha coinvolto il magistero su temi scottanti, e che, senza generare formule, ha dato origine ad uno "spirito": mi riferisco precisamente ad Assisi e allo "spirito di Assisi". Non è mistero per nessuno che l'attività missionaria in senso "moderno" (intendo, per chiarezza, a partire dal Tridentino) si sia definita in un contesto culturale marcatamente etnocentrico e intollerante; tale e tanto era il rigore teologico di termini quali verità, bontà, salvezza, morale, grazia, chiesa, sacramenti, giurisdizione ecc... Il "religioso" non era certo, all'epoca, il luogo preciso dell'incontro e del dialogo... Ora, legendo e interpretando qua e là, mi sono formato la convinzione che l'avvenimento di Assisi non è soltanto eccezionale per aver, per la prima volta dacché mondo è mondo, unito anziché diviso in nome della religione, ma lo è ancora per il fatto che, in quanto evento, continua a pre-cedere di qualche lunghezza la riflessione e la teoria. Posso dunque considerare legittimamente "magistero" l'evento prima, e molto prima che le formule e i documenti. La cosa non è senza conseguenze per il nostro tema: posso ipotizzare, ad es., in qualche angolo dell'universo, un missionario "de-motivato" nella sua azione missionaria dal fatto che il Papa e il Dalai Lama hanno pregato insieme? Dal fatto che, tanto, "abbiamo lo stesso Dio"?

Di qui la convinzione che il deciframento d'un fenomeno storico con occhi chiaramente "profani" giovi alla sua comprensione "teologica". Prendo a fonti di questa convinzione il Concilio, e in particolare la GS, DH, Nae, AG.

a partire dalla soggettività stessa di Dio.

missione in prospettiva antropologica-culturale. O anche, come sottotitolo, l'idea-valore di missione luogo pedagogico privilegiato d'incontro e di dialogo.

Titoli che, più che riassumere il contenuto della mia conversazione, ne indicano l'ispirazione e il termine.

Debo aggiungere che ho tentato, per decenza, di esimermi da questo contributo, ma non mi è stato concesso. Sono quindi obbligato ad offrirlo, con tutti i limiti che mostrerà: me ne scuso in anticipo: Nella mia intenzione, non pretendo insegnare o trasmettere verità: intendo piuttosto dar da pensare; un ruolo insomma modesto cui inclino, tra l'altro, per precisa deontologia professionale.

Quale sarà dunque il nostro cammino? In sostanza, cercherò di fondare in modo sensato il discorso della relatività culturale, a partire da una certa chiave che la storia della nostra cultura occidentale è ora in grado di fornirci. Sembra poco, e poco pertinente. In realtà, il nocciolo duro dell'interesse che portiamo oggi al tema cultura/culture -- tanto di moda -- è un antico problema su cui però oggi si cerca, bene o male, di dire parole "nuove": può un assoluto tradursi in storia e cultura? Può la storia, cioè, il nostro devinare concreto, quello cosmico come quello umano collettivo e personale, avere un "senso"? Può un assoluto tradursi in categorie come storia e cultura, essenzialmente segnate dal limite, dalla mutazione, dalla molteplicità?

Qui non è certo la missione ad essere in causa. C'è la sostanza dell'antropologia, cioè della coscienza che l'uomo ha di sé, dell'etica; c'è in radice l'interpretazione del fenomeno religioso; c'è infine, per il Cristianesimo, il fondo del problema "teologico" in senso stretto: in che relazione stanno, nel Mistero Salvifico, l'umanità/storia e il divino/assoluto? Come si può accettare un "regime d'incarnazione" che salvi in concreto i due poli? Può l'unico mistero rivelato proporsi a tutti gli uomini in spazio e tempo senza

Dal singolare cultura, com'era una volta, siamo passati al plurale culture, con un salto semantico di cui non sempre percepiamo lo spessore. Le missioni sono un terreno particolarmente sensibile a questo cambio semantico. Un tempo i missionari erano etnografi autorevoli e apprezzati (allora si chiamavano anche antropologi); oggi non sono ancora spente le polemiche e le stesse autocritiche dei missionari in nome, precisamente, dell'antropologia. Siamo arrivati a configurare una nuova fattispecie delittuosa: l'etnocidio, cui le missioni, in particolare, sarebbero strutturalmente inclini.

Impossibile oggi toccare il tema della missione senza incrociare quello di "cultura e culture". Il "rispetto della cultura" è diventato oggi sacrosanta parola d'ordine, così come l'imperativo dell'"inculturazione". Non è certo una novità nella storia delle missioni cristiane: un'istruzione della S. Congregazione di Propaganda Fide, quasi appena eretta, testimonia di questa preoccupazione. Di fatto ci troviamo però di fronte a una situazione radicalmente nuova. E mi interessa stringere un po' più da vicino il cammino compiuto.

CULTURA E CULTURE

Come si vede, il tema della missione non è nel Cristianesimo un luogo o un problema "a parte"; non è problema per se stesso, ma per il fatto di costituire l'emersione visibile e incrociata di temi che stanno al fondo stesso della coscienza umana, e quindi, di quella cristiana. Un tema "tipico", quindi; già dal punto di vista storico-religioso, e, di conseguenza, da quello teologico in senso stretto.

Vincolarli ad una stessa storia-cultura? Può il Vangelo non vantare legami di privilegio e di assolutezza con un qualunque momento di storia e di cultura (linguaggi, istituzioni, formule...)?

Non si tratta di un puro salto semantico. Come sempre, le parole e il loro senso sono indici profondi di radicamento nella storia. E' un fatto che il termine cultura ha oggi uno statuto sociale e scientifico molto diverso da quello che aveva un secolo e mezzo fa. Nel concetto delle scienze umane, a cavallo tra le scienze sociali e quelle storiche, si stanno affermando quelle "culturali", e con prospettive consistenti. Ricordiamo che la prima apertura dell'orizzonte che oggi chiamiamo culturale è avvenuta al tempo delle grandi scoperte geografiche della fine del XV e inizio del XVI secolo; ricordiamo anche che a questa contribuirono in modo determinante le relazioni dei missionari, famose tra tutte quelle dei Gesuiti. Al nostro mondo culturale mediterraneo occidentale, sostanzialmente fino ad allora chiuso, la scoperta d'un modello umano totalmente altro, qual'era quello proveniente d'America, ebbe un effetto dirimpente. Le relazioni di viaggi e esplorazioni, la descrizione prima e comparazione poi di usi e costumi si accompagnarono sempre con l'esaltazione del nostro modello d'umanità, della nostra cultura. Subito, quest'ultima cercò di "darsi ragione", di rassicurarsi, di cancellare l'effetto-choc, in una parola, di "razionalizzarlo". Leggiamo qui le grandi architetture scientifiche dell'illuminismo evolutzionista: uno sforzo umano per neutralizzare, per rendere accettabile l'effetto sorpresa della storia: si poteva essere uomini diversamente da quel che era l'uomo "occidentale"? In un quadro del genere cominciò a definirsi l'etnografia/etnologia: osservazione e descrizione in funzione d'una comprensione sistematica. Siamo giusti al periodo in cui il pensiero europeo è estremamente sistematico e fiducioso nella ragione: quella illuminista prima, quella ideal romantica e materialista poi. La stessa scienza si carica, con il positivismo, di valori assoluti e salvifici. In ogni caso, e sottolineiamolo bene, il vero problema resta sempre la "storia", il divenire reale e concreto e la sua irriducibilità e indeducibilità dalla "ragione", da qualunque "ragione"; il problema dunque del raccordo tra storia e senso.

Da una parte assistiamo all'emergere di nuove compressioni universalizzanti della nostra storia, all'emergere di nuovi quadri universali (preciserò in che senso nuovi): una dimensione planetaria, per es., inquadra ormai necessariamente ogni dato ed ogni

Incominciamo rilevando qualcosa di contraddittorio nel nostro costume, oggi.

IL SENSO D'UNA SVOLTA

Mi sembra importante spendere un po' di tempo, e qualche parola per intendere, quant'è possibile a fondo, il senso di questo cammino. L'abbiamo già notato, l'intero discorso sulla missione non può esaurirsi, oggi, dal lasciarsi misurare e dimensionare da quello della cultura. Oltretutto avremo l'occasione di chiarire a noi stessi il senso di termini ormai correnti, ma non sempre chiari (cultura, inculturazione, acculturazione, mediazione culturale...).

Dalla cultura, in senso etnocentrico, siamo arrivati alle culture poco a poco. Grazie soprattutto alla crisi profonda in cui i grandi sistemi razionali e idealisti entrarono dopo il primo conflitto mondiale. La sensibilità al problema della storia, non solo la grande, ma anche e soprattutto quella spicciola, quotidiana, personale; la diffidenza nei confronti dei grandi sistemi metafisici, l'emergere del tema profondo del senso, la riflessione sul fatto linguistico e semantico, l'emergere della psicologia del profondo, oltre che, beninteso, le grandi lezioni dei maestri del sospetto. Questo, grosso modo, il clima che ha permesso il formarsi del tema "cultura", al plurale, come luogo proprio di pensiero e di costume, e come oggetto proprio di discipline relativamente nuove e autonome. La nostra diventa la società delle culture e subculture (tanto al plurale), la società del pluralismo culturale, della tolleranza, dei diritti delle minorità ecc...

D'altra parte, e contemporaneamente, assistiamo

colare) siano segnate dalla paura. zone della nostra cultura (l'area giovanile, in parti- prima volta. E' ben comprensibile allora che larghe dato culturale inevitabile, storico. E ciò, per la progetto/senso salta ormai agli occhi di tutti: è un bile, tra il mondo del dato/storia e quello del L'irrelatività spesso tragica, ma sempre inevita- individuale. Tutto dice ormai che la separazione e scavalca i limiti del santuario privato della coscienza ore lunghe e terribili. Il discorso sul peccato che l'uomo ha di organizzare la totalità della sua rassicurante di mille e mille ragioni. La capacità giungere attraverso l'uso integro, sofisticato e scopriamo una sragionevolezza radicale cui è possibile granché, le "verità" e i "principi" non bastano; "ragione" del "animal rationale" non rassicura più umana. Nuova antropologia, nuove razionalità; la parola, tendono a ridefinire la stessa autocoscienza umano, della sua libertà, della sua coscienza, in una cioè di entrare a ridefinire il mondo del progetto imperativo un nuovo quadro globale di senso; chiedono "dati di fatto" che esigono in modo assolutamente stessa vicenda. Si tratta, insomma, d'una serie di totalità inevitabilmente inglobante l'uomo in una dell'uomo o l'officina dei suoi miracoli, ma come una "natura" viene vista non più come il palcoscenico L'ambientalismo è molto più che una moda, da quando la uomo-cosmo solidarizzano in modo finora mai visto; Così la rete delle relazioni uomo-uomo e quella

consumo. etica della produzione, del lavoro, dello scambio e del modo ben più concreto che per il passato la dimensione energetiche disponibili sul pianeta universalizza in L'esistenza, per es., d'in quanto limitato di risorse ma di universalità ormai storiche e di fatto; astratte, di principio (queste le avevamo da tempo!); completamente nuove; non si tratta di universalità imponendo di essi comprensioni, luci, responsabilità, problema, sia politico, sia economico, sia sociale,

Prendiamo come punto di partenza la storia; non tanto quella dei libri, piuttosto il problema-storia, proprio d'ogni uomo al mondo e mai scritto. Questa semplice parola connota due realtà inseparabili, ma sempre distinte: da una parte un atto di esistere concreto, direi quasi bruto, fattuale, e limitato (per questo in divenire), dall'altra un radicale interrogativo sul senso dell'essere tutto intero, reale o possibile che sia. Due elementi sempre insieme, ma mai confondibili, che danno, insieme, lo "specifico" umano. Cosicché "storia" come luogo culturale, dice preci-

Per disegnare questo cammino e porne una chiave di lettura debbo ricorrere a una premessa sul concetto di cultura. Un concetto che avrei invece dovuto introdurre e motivare cammin facendo. L'anticipo solo per facilitare l'esposizione, e me ne scuso.

ASSOLUTO E SOGGETTO

Semberebbero posizioni contraddittorie, ma non lo sono di fatto. Ricongiungiamo precisamente qui il cammino che ha portato, tra l'altro, alla formazione e all'affermarsi di discipline quali l'antropologia e la storia delle culture. Un cammino di cui faremo bene a interessarci dato che, tra l'altro, aiutandoci a comprendere il nostro presente, ci aiuterà anche a storicizzarlo, a intenderlo cioè come momento d'un processo sensato, con i suoi rischi, è vero, ma anche con le sue speranze; ci aiuterà, in altri termini, a relativizzarlo.

all'affermazione della particolarità delle "aree di senso", al rifiuto dei "grandi discorsi sui principi", al rispetto, magari ad oltranza, del particolare e del diverso, alla diffidenza verso ogni tentativo di comparazione, all'esaltazione a volte apparentemente illogica e di fatto sconcertante dell'"estremamente soggettivo" (posso citare -- con le debite cautele -- la filosofia recondita dei radicali italiani?).

samente sempre interrogativo profondo sul senso di un essere limitato; e ciò resta inconfondibilmente proprio dell'uomo. I documenti sono molto chiari: da quanto esiste l'uomo, esiste e si fa storia.

Ogni uomo, o meglio, ogni gruppo umano, documenta storicamente uno sforzo per organizzare la propria esistenza concreta attorno ad un senso; documenta quindi una gamma amplissima di attività e di prodotti attraverso i quali prende sensatamente possesso del suo esistere concreto. Siamo con ciò, grosso modo, al concetto di cultura: linguaggio, sistemi di organizzazione, sociale, di parentela, di scambi e di relazioni, cosmovisione, simboli, miti, riti, tecniche e manufatti... La totalità dell'esistenza si organizza senza vuoti, senza discontinuità, attorno ad un punto che, notiamo bene, non ha "storicamente" nessuna visibilità o consistenza, nessun peso, nessuna "realità": è il senso ultimo, totale.

Facciamo un'analogia: un qualunque particolare culturale -- prendiamo ad esempio le relazioni di parentela in un gruppo umano -- sta alla totalità della cultura come il colpo di pennello d'un pittore sta alla totalità del progetto che lo anima. Potremmo allora comprendere la cultura come totalità del progetto che s'incarna in un'opera d'arte: una parola che si dice come totalità prima che come tale o tale vocabolo o suono; una parola che va quindi anzitutto intesa e rigenerata nella sua totalità prima che nei suoi particolari e sensibili, che va quindi compresa, "interpretata". Qui si definisce il cuore, il nucleo d'identità d'una cultura, di ogni cultura: è l'istanza della totalità, della necessità, del valore, rispetto a tutte le coordinate che appartengono invece all'esserci concreto, limitato, numericamente molteplice e in devinare. È importante notarlo. Il senso non nasce dall'essere-limite; la totalità-necessità non appartiene all'essere, al dato, sempre molteplice e limitato; appartiene invece al "senso". E questi rimane sempre rispetto all'essere e al dato, non ne dipende, ne è "sciolto": in una parola, ecco finalmente il termine che

"nostra" cultura. Cerchiamo di ripercorrerlo tutto, d'un solo tratto: non possiamo solo alla filosofia, ma alle scienze, al diritto, all'economia, alla politica, alla lingua, alla religione... Se vogliamo un rife-

osserviamo ora il cammino di quella che chiamiamo cultura e di un'antropologia culturali. Osserviamo ora il cammino di quella che chiamiamo cultura e di un'antropologia culturali. Osserviamo ora il cammino di quella che chiamiamo cultura e di un'antropologia culturali. Osserviamo ora il cammino di quella che chiamiamo cultura e di un'antropologia culturali.

Ribadisco che questa serie di affermazioni costituisce una premessa che andrebbe motivata, dato che nell'impossibilità di farlo, funzionerà come ipotesi di lavoro e si mostrerà valida nella misura in cui sarà capace d'interpretare, senza forzarla, l'esperienza. Detto in altro modo, sto proponendo la chiave di lettura d'un cammino che ha portato il nostro mondo culturale occidentale a comprendersi storicamente e a relativizzarsi, fondando così la possibilità stessa d'una storia e d'un'antropologia culturali.

summa, e non un a posteriori.

"cosa", è un "senso", una prospettiva, un a priori, in l'assoluto non è nel dato, ma nel soggetto; non è una culturale ereditaria, è invece l'affermazione che elementare. Meno elementare, per deformazione ammetto, ma l'esperienza che esprimono mi sembra la più dell'essere. Le parole sono un po' complicate, lo attraverso la prospettiva di senso in assoluto con cui ad identificarsi nell'esistenza concreta precisamente essere "soggetto", capace cioè di "coscienza", chiamato il fenomeno "uomo" accede all'esistenza è quello di liabile, il modo unico e irripetibile attraverso cui L'ambito che costituisce lo specifico umano in- anche dirlo "coscienza", con certe precauzioni...), pensiero contemporaneo chiama "soggettività" (potremmo radicalmente distinto: è l'ambito che il nostro necessariamente legato all'essere, ne è tuttavia sempre stessa un ambito che, pur essendo reale, e quindi sciolta da tutto l'essere storico, definisce per se che questa istanza, giusto perché "assoluta", cioè assoluta, che emerge ad organizzare un punto preciso di essere e di storia. Resterebbe ancora da precisare tura è quindi l'istanza di necessità, di totalità, di assoluta, è assoluto: ab-solutus. Il cuore d'ogni cul-

Prima e radicale esperienza è quella dell'essere. Esiste un cosmo, fatto di cose e di uomini. Tutto vi ha un senso, e questo senso sta dentro l'essere, grazie a un principio che è al tempo stesso principio per un essere sensato e principio di conoscibilità da parte dell'uomo: l'essenza. L'uomo è cosa tra le cose, ma, per sua essenza, è una cosa particolare; la sua particolarità è precisamente quella capacità (facultas/facoltà) che, permettendogli di cogliere "sotto" la storicità delle cose la loro essenza (l'intelletto) lo rende capace non solo di conoscere, ma anche di "prendere posizione" nell'universale concerto dell'essere; di autodeterminarsi ragionevolmente; si definisce così l'ambito etico fondamentale; agire bene è agire secondo l'essere ordinato, secondo l'ordine dell'essenze, secondo natura; ultimamente -- e arriviamo all'artefice e garante supremo dell'essere totale e sensato -- secondo Dio e la sua volontà. Di qui un modello antropologico ormai classico che privilegia l'intelletto, e che descrive l'uomo come fascio di facoltà appartenenti a due ordini distinti, quello della corporeità/materia, e quello della spiritualità/anima. L'architettura fondamentale di questo mondo culturale, il luogo preciso dove l'assoluto viene

Schematizziamo un po', e proviamo ad individuare come e dove si traduca in storia l'istanza di assolutezza e di senso propria al basso Medioevo. Il fatto religioso ci servirà evidentemente moltissimo, dato che specificamente traduce in termini storici il discorso sull'assoluto. Ci accorgeremo facilmente di aver a che fare con un mondo culturale in cui l'assoluto viene riconosciuto e collocato nell'essere in sé, nell'essere in quanto tale. Proviamo allora a ricollocare questo mondo culturale.

IL MONDO CULTURALE OGGETTIVISTA

rimonto chiaro, fissiamo come termine di paragone, il sec. XIII.

collocato è l'essere. L'impianto fondamentale di questa cultura è metafisico. La sua espressione tipica è un assioma, apparentemente ingenuo, e in realtà capitale. "Ems, verum, bonum convertuntur": esiste convertibilità totale tra essere da una parte e verità/bontà in assoluto dall'altra. Non può darsi espressione più chiara di un assoluto culturale.

Il "così è" diventa il parametro fondamentale per ogni discorso in assoluto di verità e di bontà, fatti salvi -- felice incoerenza non sempre rispettata -- i diritti della coscienza invinabilmente erronea. Verità è anzitutto e fondamentalmente adeguazione all'essere in sé, e la verità è condizione assolutamente e necessariamente previa per la bontà. Semplice, ma debbo aggiungere che la coscienza cristiana, e cioè la teologia, rivela precisamente qui una sua coordinata e squisitamente culturale: coordinata inevitabile e necessaria, non per questo rivelata (precisamente il carattere "inculturato" della teologia!). Il discorso religioso è naturalmente quello in cui questo impianto metafisico emerge più chiaramente, ed in funzione chiaramente "religiosa", cioè "salvifico-sapenziale". La tendenza della metafisica ad assumersi valenze religiose è in tratto culturale proprio di questo momento. Tipico ad es., il discorso su Dio e sulle "prove" della sua esistenza. In sostanza mi sembra di poter riconoscere in quest'operazione di convertibilità tra il discorso sull'essere e quello su verità/bontà la radice culturale dell'intolleranza; di quell'atteggiamento cioè che arriva a dare alle verità (dico al plurale) lo stesso rigore, la stessa assolutazza della Verità, unica, maiuscola, Assoluta.

Aggiungiamo che, per se solo, un sistema culturale così organizzato ha una notevole inerzia nel modificarsi. Grazie al luogo preciso in cui definisce il proprio assoluto, l'essere in sé, il sistema sarà incapace di storicizzarsi, di comprendersi come "un momento culturale; sarà piuttosto portato a collocarsi al centro, al vertice del divenire storico.

Ed è stata di fatto la storia a farci camminare

Sarebbe interessante ripercorrere il cammino della nostra filosofia a partire da Kant, approfondendo il senso di quell'a priori che già era emerso in Agostino e Anselmo.

Il nostro momento culturale rivela il suo assoluto non nell'esperienza dell'essere, non del dato, ma piuttosto in quello sguardo, in quella prospettiva, in quell'interrogativo sul senso che costituisce l'esperienza fondante e originaria dell'essere-uomo. In altri termini, per la cultura che è la nostra, l'esperienza assolutamente prima e fondante dell'essere uomo non è quella dell'esserci, dell'essere cosa tra cose, ma dell'essere-io, dell'ex-sistere; l'esperienza cioè dell'accedere all'essere sempre e unicamente come interrogativo radicale sul senso di tutto; come capacità d'organizzare attorno ad un senso assoluto tutto l'essere reale, o possibile. Potremmo ancora dire, con formula equivalente, che accedere all'essere in quanto uomo è inevitabilmente accedere all'essere in quanto suo interprete. Nessun accesso "neutro", "oggettivo"; ogni accesso è necessariamente "soggettivo", marcato cioè e abitato dalla prospettiva assoluta del senso (cfr. la critica Humiana al principio di causalità). L'essere resta, in questa prospettiva, un puro "dato"; non inaccessibile, anzi, accessibile per definizione, ma un dato per sé silenzioso, bruto, eterno; mentre la vera "novità" è la "parola", l'interpretazione, il "senso".

Detta in questo modo, la "novità" potrà anche sembrare relativa. Ma i capovolgimenti che impone sono rilevanti.

Nel modo antropologico, per esempio. Data la non deducibilità a posteriori dell'essenza, e, con essa, degli aspetti necessari e universali dell'essere, sarà impossibile dare come evidente la significazione oggettiva di termini come spirito e materia, anima e corpo, intelligenza e volontà; questo linguaggio non sarà più significante termine a termine; pertinente e significante resterà invece l'opposizione che si dice in ogni coppia, a partire da una esperienza che sarà

pur sempre la stessa (quella dell'essere uomo), ma che verrà a dirsi "soggettivamente" attraverso la sola opposizione tra essere e senso. Ecco la relativizzazione: una stessa esperienza non necessariamente e sempre deve dirsi negli stessi termini culturali! Molto significativi sono, in questo senso, gli sviluppi delle scienze linguistiche.

Osserviamo inoltre come questo spostamento dell'assoluto dall'in sé al soggetto tocchi l'intero sistema veritativo ed etico. Se il soggetto non è stratificato in sensi, conoscenza e volontà, ogni sua relazione all'in sé, ogni atto attraverso cui vive la sua storia, per quanto neutro o banale o insignificante porta il segno dell'assoluto con cui s'identifica; non esisteranno quindi esperienze che non siano "di parte", non ci sarà linguaggio o parola che non veicoli anzitutto la totalità d'una prospettiva di senso.

Il discorso di verità, allora, non potrà più giustificarsi come adeguazione ad un "così è"; poiché nessun "così" potrà essere accessibile in modo neutro, ogni affermazione di verità sarà sempre e necessariamente autobiografica; nessuna relazione al dato in sé sarà possibile senza che passi necessariamente per un'interpretazione, senza che incroci una decisione per il senso, la propria come l'altrui. Verità e Bontà non possono quindi appartenere a "facoltà" distinte: l'accettazione dell'altro da sé come assoluto è per identità opzione di verità. A sua volta, nessun "così" sia esso codice, natura, essenza o volontà divina, potrà costituirsi norma ultima del mondo etico. Resta invece, come riferimento assoluto, l'esperienza fondante della soggettività: quella d'una sensatezza assoluta che accede ad un dato "limitato"; la qualità radicalmente buona d'un progetto assoluto in cui l'io si decentra, accettando il suo proprio limite come senso, aprendosi così al mistero di un Essere che, nella sua totalità, s'identifica finalmente con il Senso in assoluto. Questa sarebbe la radicale accettazione di Dio implicata nell'esperienza della soggettività.

L'in sé, in questa prospettiva, non compare; esso

Precisamente l'interpretare è uno dei termini-chiave per intendere la novità del momento culturale che viviamo. Non si tratta, certo, di fare il funerale della metafisica: l'in sé, il dato, entra necessariamente nell'esperienza fondante della soggettività, nella definizione stessa della verità/bontà: ma come dato. E se l'accesso al dato è sempre e in ogni caso il senso, ogni relazione sensata all'in sé, al "dato" è una relazione "ermeneutica": più che un "giudicare" è in realtà un comprendere, un rigenerare, dal dato, la soggettività che vi si esprime; è "comunicare".

Preciso, a questo punto, che sto illustrando, non difendendo, una chiave di lettura del nostro cammino storico-culturale. Fedele all'epistemologia contemporanea delle scienze, sto proponendo un'ipotesi interpretativa falsificabile del nostro cammino culturale. Aggiungo, con la convinzione profonda che l'interpretare è non il "sapere" costituisce oggi l'azione ultima dello sforzo scientifico.

Alle nostre orecchie, per inevitabile eredità culturale, "soggettivo" e "soggettività" connotano chiusura, irrelatività reciproca. Sottolineiamo allora che si tratta d'un sospetto senza fondamento. In realtà, la collocazione dell'assoluto nel soggetto riesce a spiegare con molto minor difficoltà il fenomeno della comunicazione e dell'intersoggettività. Non è il riferimento comune ad un in sé oggettivo ciò che permette ai soggetti di comunicare, ma piuttosto la capacità che ognuno di essi ha d'uno sguardo "in assoluto" sulla totalità comune dell'essere: qui sta la reciprocità. L'intera linguistica sta ad insegnarci che i singoli termini d'un linguaggio non significano in quanto sono i "sostituti" e i mediatori delle cose, ma in quanto partecipano d'una totalità e assoluta intrinseca al linguaggio. E del resto è anche un'esperienza comune che la comprensione tra persone non s'impone per la somma di comprensioni "parziali", al contrario, si genera per un'accettazione previa dell'assoluta reciprocità delle coscienze.

Per il nostro tema, è di particolare interesse l'interpretazione in chiave soggettiva del fatto religioso. Diamone un breve cenno.

Abbiamo definito la soggettività come esperienza della radicale separazione tra dato e senso; e l'assoluta l'abbiamo riconosciuto nel senso, non nel dato, o essere in sé. Ciò implica una conseguenza capitale: nulla di ciò che concretamente esiste e diviene; nulla, ciò che è essere e storia potrà essere "assoluto". E non è neppure il caso di aggiungere e precisare "nulla di quanto appartiene all'esperienza umana":

IL "RELIGIOSO", UN FATTO "SOGGETTIVO"

resta anzi il termine necessario d'una relazione che è costitutiva per la soggettività; esso si presenta, a questo punto, come un mistero continuamente esplorato dall'incrociarsi fittissimo di fasci luminosi -- i soggetti -- che, intersecandosi, dialogano e costituiscono la rete intersoggettiva delle significazioni, anche linguistiche, e dei valori. Una rete non assoluta in sé, non quindi immutabile o rigidamente vincolata da una "verità" che possa esprimersi in modo definitivo; una rete però fondata in assoluto, perché in essa si esprime la capacità d'assoluto che è propria ad ogni soggetto, anche se si tratta d'una rete di significazioni e di valori incessantemente costruita e negoziata.

Su di una prospettiva come questa si giustifica finalmente, e senza scomodare la dialettica, l'affermazione che la verità più profonda e ultima di cui l'uomo è capace è il fatto di cercarla, non la presunzione di possederla, è il fatto di lasciarsi da lei normare anziché quella di normare gli altri in suo nome; l'affermazione, finalmente, che amore, giustizia, libertà... non sono traguardi da raggiungere e, una volta raggiunti, da possedere; che sono vie, non beni della storia.

In prospettiva soggettivista, la religione è un fenomeno storico, rilevabile in quanto religioso non "oggettivamente" (tabernacolo o cassaforte?), ma solo assumendo la prospettiva che lo informa all'origine, solo "interpretandolo"; solidale quindi nel modo più stretto con la totalità della cultura che l'ha espresso. Impensabile quindi una qualunque operazione che pretenda o s'illuda di poterlo "stralciare". Come fatto culturale, il "religioso" potrebbe allora definirsi come il luogo in cui il discorso sul valore in assoluto della cultura d'un dato gruppo umano si esprime più chiaramente e più direttamente, attraverso codici linguistici e comportamentali. E' chiaro dunque che la "verità" del fatto religioso va colta essenzialmente nella "significazione" del linguaggio religioso e non nella sua adeguazione ad un essere in sé, dato che il linguaggio religioso non è un sapere, ma è una dichiarazione autobiografica sul senso ultimo dell'esistenza. Questa "relativizzazione" del fatto

In prospettiva essenzialista, la religione reduplicava di fatto la metafisica. E si capisce perché. Il senso è -- sempre e comunque -- il luogo dell'assoluto. Ma se quest'assoluto viene riconosciuto nell'essere in sé, allora il senso assoluto, e quindi la salvezza, sposano tranquillamente il discorso sull'essere-assoluto-in sé, l'essere "oggettivamente" assoluto, cioè la metafisica. Ciò implica la totalità del discorso etico, e la cd "teologia naturale". Il giudizio sulla verità/falsità, onestà e disonestà delle religioni umane (culturali, e quindi molteplici), è presto instaurato; le mitologie sono sommarialemente giustiziate, le metafore e simboli utilizzati con cautela e sempre in chiave realista e oggettivante.

è chiaro che in questa prospettiva non possiamo sensatamente parlare che di ciò che l'uomo attinge attraverso la sua esperienza. Chiarisco, con questa precisazione, che non si può più parlare di Dio come si parlerebbe d'una qualunque realtà storica: "Dio" è un termine che va decifrato: non è possibile ammettere a priori che esprima un "oggetto" di esperienza. Qui incrociamo appunto il tema "religioso".

Il tema della missione ci ha obbligati ad una riflessione sul tema della cultura, al plurale. Per esplorare l'entroterra di questa esigenza, ci siamo dovuti interessare al cammino che ha visto il nostro mondo passare da un'accezione etnocentrica e al singolare di cultura ad un'accezione plurale e pluralista. Ho proposto come chiave per decifrare questo cammino lo spostarsi dell'istanza di totalità, necessità di assolutezza dal mondo dell'essere in sé a quello del soggetto. Non si tratterebbe quindi dell'abbandono d'ogni assoluto per una scelta di relativismo radicale (un naufragio del relativismo radicale sarebbe una soluzione "assoluta" e quindi, contraddittoria). Questo spostamento ridefinisce ed esalta, piuttosto che eliminare, la struttura portante di ogni cultura. In prospettiva soggettivista, nessuna cultura, in quanto fatto storico, può presumere d'incarnare nella storia e un assoluto: non è quindi "intoccabile", di principio e di fatto, non è sottratta definitivamente alla storia e alle sue vicende. A nessuna cultura però può essere

Precisazioni e sviluppi potrebbero qui moltiplicarsi a dismisura. Tentiamo una sintesi.

UN RELATIVISMO...

Le conseguenze, in tema di azione missionaria, mi sembrano profilarsi chiaramente...

religioso giustifica dal punto di vista culturale, una vigilanza critica nei confronti d'ogni discorso umano che pretenda in qualche modo manipolare l'assoluto. Ciò è tanto più prezioso in quanto la tentazione di "pietrificare", di fissare un punto preciso della storia in nome dell'assoluto è più proprio d'una prospettiva culturale che legghi essere ed assolutezza, che parli di "realta" assoluta anziché di "significazioni" di assoluto. L'idolatria non è, del resto, il peccato, o quanto meno la tentazione tipica degli "uomini di religione"?

negata l'assolutezza della prospettiva e del senso ultimo.

Le conseguenze pratiche sono importanti. Ogni accostamento al fatto culturale implicherà un imperativo di natura etica: quello di comprendere il fatto storico, relativizzandolo: mettendolo cioè in relazione all'assoluto che un gruppo umano intende esprimere; cosa che non può essere fatta se non accettando previamente la propria "relativizzazione" all'atto stesso di entrare in comunicazione con una cultura "altra". E questo è "dialogo". E' quindi chiaro che una prospettiva culturale soggettivista non tende a chiudere, anzi, provoca ed esige un confronto e dialogo tra culture, sulla base inequivoca d'un assoluto definitivamente sottratto ad arbitri e pretese sedicenti oggettivi (razza, evoluzione ecc...).

Precisiamo ancora che questa relativizzazione che anima la nostra culture da quando riconosciamo nel soggetto, e non nell'oggetto, in sé l'istanza d'assolutezza e necessità, non è a sua volta relativizzabile. Sembra contraddittorio, ma non lo è. Più che alla storia della cultura, questa acquisizione appartiene alla sua fondazione assoluta. Rendo così omaggio a quell'unitariedade concreta che è l'umanità che pensa, s'interroga e comunica. Ciò non significa allora la fine della storia, ma il principio della sua interpretazione. Infatti, una volta liberata la storia dell'impossibile responsabilità d'incarnare un assoluto, la prospettiva resta aperta a tutti i possibili e gli imprevedibili, e la responsabilità dell'attore umano ne è tanto più messa in risalto. Se non l'evento, il fatto in sé, ma il senso è la vera novità e l'assolutamente libero, allora stiamo davvero camminando sul sentiero dell'interpretazione, della metafora, dell'invenzione, del simbolo, della comunicazione. Sarà il caso di ricordare che, nella relazione semantica, il significato è indeducibile dal significato? Siamo insomma entrati in pieno in un mondo per il quale non il che cos'è ma il che senso ha rappresenta il fondo della nostra inquietudine umana e della nostra passione di esistere.

Così mi sembrano più chiari il senso, lo sviluppo, l'anima e il metodo di quelle discipline che si definiscono intorno al fatto culturale. La compressione che, grazie ad esse, veniamo ad avere della nostra storia, della nostra cultura, del cammino che la nostra umanità ha fatto lungo i secoli e nei differenti spazi, non c'impone nessun esorcismo, nessun rifiuto, nessuno scandalo. Lasciamo allora definitivamente l'arrogante posizione di giudici per quella, infinitamente più umile e ricca, di interpreti. Nessun momento della storia incarnerà ai nostri occhi più che un altro, in questo o quel luogo, un assoluto, ma ciò precisamente perché l'assoluto vive già in ciascuno di essi. E' questa precisa presenza che ci rende capaci di rigenerarlo, di intenderlo come nostro, di esercitare di fatto, interpretandolo, quella comune umanità che tanto spesso non è stata per noi che un universale astratto. Continueremo allora a dire che i pesci non parlano perché non sono uomini, e non piuttosto che non sono uomini perché di fatto non parlano?

RITORNO AL PRESENTE

Non è dunque contraddittoria la compressione, nel nostro mondo, d'una esaltazione del particolare, del regionale, del culturale, accanto all'emergere di nuove universalità, in senso cosmico e ambientalista come in senso sociale. Rispetto al sistema degli universali e necessari quali essenza, natura, teologia naturale, emergono nuove comprensioni, si disegnano nuove solidarietà e corresponsabilità morali, molto più concretamente e storicamente individuali di quelle che poteva suscitare la spassionata contemplazione del "vero". Pensiamo -- già vi abbiamo fatto cenno -- al modo con cui si profila oggi il discorso sul peccato.

La critica, inoltre, il cui impegno era quello di stabilire la possibilità e la misura dell'adeguazione del nostro conoscere al reale, lavora oggi a cogliere la portata "ideologica" di ogni sedicente oggettività,

Le prospettive che abbiamo sviluppato sono quindi perfettamente traducibili in termini di spiritualità. C'è l'onestà profonda del dialogo e dell'incontro; c'è la missione imprescindibile di "interpretare" l'essere (qui mi sembra profilarsi la possibilità e il dovere di dare al termine missione una giustificazione e una legittimazione antropologica diversa da quella che siamo soliti dargli); di rigenerare dunque in noi come "parola di salvezza il misterioso silenzio di un "essere" che ci precede, ci ingloba, ci sorprende sempre; c'è la contemplazione profonda di quel mistero per cui solo la persona vivente riesce a diventare voce di tutto ciò che esiste e può esistere.

Proviamo allora a definire qui il primo e più profondo senso di missione, prima di ogni particolare e deliberato progetto: nel fatto che ognuno di noi è strutturalmente comunicazione e parola: un fatto inevitabile quanto è inevitabile il nostro esserci, un fatto libero quanto è libero il nostro progetto.

Questo sarebbe il punto preciso da cui potrebbe iniziare una rilettura teologica dell'intero percorso che abbiamo effettuato. Non lo faremo; la cosa non sarebbe del resto senza complicazioni poiché l'attitudine interiore a riconoscere nella teologia prima documento necessariamente storico-culturale prima ancora che la fissazione in testi e formule, del Mistero Rivelato, non l'abbiamo ancora acquisita. Quel che è certo, è che il Mistero Rivelato non si compie veramente contro o sopra la storia e la cultura. Storia e cultura sono di fatto la "carne" dell'uomo, e il Mistero Rivelato è precisamente mistero d'incarnazione, un mistero cioè in cui carne e storia umana sono abilitati e interpretati dalla stessa Parola vivente di Dio. Per questo, l'aver camminato con occhio profano per questi sentieri ha costituito per me una precisa scelta teologica.

L'occhio profano è pur sempre un occhio "teologicamente" sano.

Se non fosse oltreggio al buon senso, dovrei dire: "passiamo ora al tema vero e proprio"! Non lo farò, evidentemente. Ma le premesse ci sono tutte per poter sviluppare il tema della missione dal punto di vista antropologico-culturale.

Non mi sento di concludere senza dare almeno l'indicazione sommaria, quasi l'indice, dei temi che si profilano.

Parlando di missione, abbiamo l'abitudine di cominciare sempre dalla teologia: missione inviataria, il Cristo inviato dal Padre, lo Spirito inviato dal Cristo, la missione pentecostale della Chiesa...

La cosa non farebbe una piega se non fossimo oggi costretti a fare i conti con una lettura storico-culturale della stessa teologia, a riconoscerla cioè inculturata, e quindi "da decifrare", in omaggio a un più profondo principio d'ermeneutica teologica che vuole la coscienza cristiana incarnata in tempo e spazio non in deroga, ma in fedeltà al Mistero; che vuole la Parola di Dio non confusa con quella dell'uomo e tanto meno la parola di Dio, ricapitolazione vivente del cosmo e della storia, identificata con un corpo di formule. Non è arbitrario né oltreggioso affermare che il cammino culturale del nostro occidentale ha neutralizzato e falsificato un intero linguaggio teologico, e che il Concilio ha precisamente ascoltato, nella storia, e in questa precisa storia, l'appello dello Spirito ad una fedeltà vivente.

Questa è la ragione per cui propongo che uno studio serio del fatto missionario non cominci dalla teologia, ma da un'analisi storico-culturale della teologia prima e della missione poi. Cogliere le solidarietà profonde che legano il sorgere della missione moderna al modulo culturale essenzialista non ha nulla di demistificante. Come quella post-conciliare, così la crisi missionaria è solo in seconda istanza (noi diremmo "ideologica-

mente") una crisi teologica; in prima e determinante istanza è culturale. L'incampo risentito dall'area missionaria militante del post-concilio non fu certo un dubbio sulla salvezza portata dal Cristo. Fu piuttosto un accorgersi che non si dà Vangelo allo stato puro, senza carne, senza storia, senza cultura; ma che, insieme, nessuna storia e nessuna cultura hanno il diritto di prevaricare su di un'altra, pena il naufragio d'una qualsiasi "buona novella". Si tratta, del resto, d'una crisi di coscienza che non fu propria ai missionari, coinvolgendo di fatto gli antropologi e gli operatori di sviluppo. Qui prende senso la polemica tra antropologi e missionari. Con la dichiarazione di Barbados gli antropologi chiesero semplicemente ai missionari di riconoscere il carattere "ideologico" -- quindi soggettivo -- delle loro motivazioni "assolute".

Di particolare interesse è la reinterpretazione del carattere essenzialmente religioso della missione.

Poiché il religioso non può definirsi che in relazione alla totalità del momento culturale cui appartiene, il collocare il fatto missionario moderno ben dentro al modello culturale essenzialista sarebbe un passo imponente per la sua interpretazione e relativizzazione.

Comprenderemo più facilmente come l'istanza di necessità e assoluta, scritta nella storia, dovesse necessariamente portare il religioso non solo a "significare" storicamente, ma anche a "realizzare" e incarnare storicamente la salvezza. La gerarchia visibile dovevano allora necessariamente tradurre in termini di storia la gerarchia dei valori e dei fini; il religioso ne costituiva il vertice, funzionando come legittimazione e avallo di tutto l'"ordine" sottostante (cfr. la tratta dei Negri!). Inoltre, la teologia essenzialista doveva necessariamente fondere insieme due "luoghi" che oggi tornano ad essere distinti: il "religioso" e il "teologico" o rivelato. E' ovvio che oggi il carattere religioso della missione si presenti in modo totalmente altro.

Scarico ormai dalla responsabilità di concentrare in sé il valore "teologico" -- questo torna a riguardare la totalità storica e concreta dell'esistenza, e non un particolare ambito culturale -- esso torna ad essere un fatto interamente culturale, storico, relativo. Di più, il religioso assume nella totalità della cultura cui appartiene il valore di evento essenzialmente linguistico: non incarna la salvezza, la significa; non è essenzialmente vicenda o fatto; è significazione, parola. Ciò sdrammatizza notevolmente il tema di quella che noi chiamiamo "inculturazione"; un contatto interculturale, quando sia dialogo e non prevaricazione, è sempre e anzitutto comunicazione profonda da senso a senso, da progetto a progetto, da assoluto ad assoluto: e ciò, inevitabilmente. Così che il senso, e non un qualunque dato culturale, religione compresa, è veramente la posta in gioco del contatto interculturale.

Dal punto di vista teologico, la cosa è capitale. Qualora dovessimo accettare che il luogo proprio dell'incontro tra proposta di Dio e risposta dell'uomo non sia precisamente il fatto e il dato, ma il senso e il progetto, ci riuscirebbe assai più facile relativizzare ogni cultura -- la nostra in primis -- in ordine alla fede, così che l'Assoluto di un Dio fatto carne possa "diversamente" dirsi nella storia, e precisamente al mistero vuole la fedeltà al tempo e allo spazio, all'uomo storico e culturale. Ne seguirebbero conseguenze precise sul modo di articolare annuncio e promozione umana, così come sul modo di legittimare l'attività missionaria.

Un'ultima considerazione. Anche il nostro mondo culturale deve arrivare a definire in un suo modo proprio la missione, superando l'eredità trasmessagli da altri momenti culturali. L'elemento etno-geografico conterà evidentemente sempre meno; ma sarà anche questo un modo per arrivare a definire nuove universalità, nuove solidarietà morali, nuove motivazioni. Mentre il concetto di classico di missione può definirsi come mediazione culturale, da un punto di vista profano, sul versante teologico, e d'una teologia inculturata, la

missione dovrebbe emergere nel nostro mondo come pura e intrinseca fedeltà al mistero di un Dio che si fa Parola, per proporre ad ognuno, e in ogni tempo e spazio, se stesso, la sua intima verità (la gloria!) come chiave ultima del mistero dell'essere e della storia. Teologicamente motivata, la missione non potrà comunque mai sottintendere un giudizio anche implicito di disvalore nei confronti della storia e della cultura altrui, e tanto meno aver alla radice delle sue motivazioni un "bisogno" altrui. Resterà allora l'obbedienza interiore, l'istinto diffusivo e comunicante d'una vita che non si può esistere senza essere parola, novità, libertà.

In questo senso ho ritenuto di dover discorrere su quest'argomento, e in questo modo, con chi ha il compito di animatore missionario. Si tratterà, certo, di mantenere viva e interpellante, qui, la presenza di chi lavora "altrove"; si tratterà anche -- e forse più -- di fare della missione, per le nostre comunità, un vero e proprio luogo di vita; una proposta radicale d'incontro, di dialogo, di confronto e accettazione reciproca. Un luogo, insomma, dove il Mistero del Regno possa essere profondamente contemplato, generosamente condiviso, chiaramente testimoniato.

Spiritualità Missionaria Salesiana

1. Chiarimenti e integrazioni. Diverse accentuazioni del problema della spiritualità missionaria salesiana..

* E' necessario sensibilizzare i salesiani alla evangelizzazione come tratto propriamente missionario. Se non si evangelizza qui, ci si preoccuperà di meno alle missioni.

* La spiritualità missionaria è una qualità essenziale del buon salesiano.

* Necessità di una educazione alla "mondialità" per i salesiani in modo da poter combattere una certa mentalità "provinciale".

2. Che cosa pensate della seguente espressione: la "carità educativa" è la caratteristica salesiana della spiritualità missionaria?

* Per noi salesiani la carità educativa è il centro e la fonte della nostra missionarietà.

* Per noi salesiani l'educazione rimane la vita privilegiata all'evangelizzazione

* E necessario sviluppare la riflessione e la prassi sulla "carità educativa".

3. Che cosa bisogna chiedere dalla Catechesi e dall'insegnamento religioso scolastico...?

* Un'evangelizzazione integrale che tenga conto di tutta la persona.

* Passare da una comunicazione nozionistica ad una esperienziale.

* Evangelizzare è seguire l'invito di Cristo ad

in Lui la salvezza più vera e totale.
 * Convidiamo l'affermazione che tutte le reli-
 gioni sono "buone" e possono portare alla salvezza,
 ma grazie alla salvezza operata da Cristo: è
 vedere non è imporre.

* Evangelizzare è desiderio di condividere Cristo,
 il bene più grande che abbiamo, con tutti. Condi-

4. Che cosa rispondere alle difficoltà culturali...?

* Attenzione ai temi annuali proposti dalle confe-
 renze episcopali.

* Sfruttare adeguatamente gli stimoli alla "missio-
 narietà" presenti nei catechismi ufficiali.

* Educare a vivere atteggiamenti religiosi e cri-
 stiani: meraviglia davanti al creato e all'uomo,
 stupore davanti agli interventi di Dio nella
 storia, preghiera, ascolto della Parola di Dio,
 celebrazioni liturgiche,...

* Essere missionari a partire dai vicini mediante
 l'attenzione ai loro bisogni immediati.

* Passare da una lettera chiusa ed egoistica della
 vita ad una disponibilità e apertura verso gli
 altri.

* Creare una comunione di beni e di spirito con
 comunità in terra di missione.

* Fa emergere la missionarietà come dimensione
 fondamentale della vita cristiana.

* La testimonianza dello spirito missionario pre-
 sente nella comunità.

* La presenza di uno spirito missionario in chi
 insegna o fa catechesi.

* Far capire che non c'è vera spiritualità senza missionarietà.

5. Che cosa può essere fatto per promuovere la spiritualità missionaria tra i confratelli?

* L'annuncio del Cristo, morto e risorto, va fatto con la vita anzitutto e poi con la testimonianza della parola.

* Il cristiano deve gestire questa novità: che Dio fa dono della sua salvezza; ed essere segno di questa salvezza.

* Le religioni, in genere, insegnano come salvarsi (protagonista è l'uomo); il Cristianesimo insegna che la salvezza è un dono (il vero protagonista è Dio).

* Certamente tutte le religioni sono buone in quanto propongono valori simili a quelli proposti dal Cristianesimo e danno risposte simili sul significato ultimo dell'esistenza: orientamento a Dio. Non sempre uguale, però, il concetto che hanno dell'uomo e la risposta alle sue domande. Bisogna stare attenti a non fare passi falsi.

* Se Dio Padre ha mandato il suo Figlio Gesù ad annunciare la buona notizia e a salvare gli uomini, vuol dire che c'è un motivo! Ciò che spinge il cristiano ad evangelizzare è il modo stesso d'agire di Dio.

* La problematica circa l'evangelizzazione dei popoli non cristiani va inquadrata in un'ottica di fede e la risposta è possibile solo all'interno di un'esperienza di fede.

* L'evangelizzazione è una esigenza intrinseca alla vita cristiana.

annunciare la buona notizia, annuncio che va unito alla testimonianza.

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

1945

Possiamo osservare che nella storia della Congregazione, in quanto storia missionaria, abbiamo fatto poco rumore, ma lavorato molto. Alcuni potrebbero dire che sarebbe stato bene anche far conoscere di più la nostra realtà missionaria ed entrare di più nel mondo della pubblicità con le nostre missioni.

La Congregazione Salesiana ha fatto un cammino molto forte di missionarietà, e la storia della Congregazione fa vedere che sempre, da Don Bosco fino ad oggi, la missionarietà è stata un elemento fondamentale per il carisma Salesiano. La dedizione di molti missionari in tutti i continenti si è concentrata sulla necessità dell'educazione, dell'aiuto concreto e dell'evangelizzazione dei giovani e del ceti popolari, non dimenticando mai l'importanza della nostra presenza tra le tribù appena conosciute, per aiutarle a fare il cammino di UMANITA' e di VANGELIO, cercando sempre di arrivare a quell'ideale di UOMO CREATO AD IMAGINE DI DIO.

INTRODUZIONE

Sac. Luc Van Looy, SDB.

SALESIANA

SPIRITUALITA' MISSIONARIA

DI UNA

CRITERI FONDAMENTALI

Oggi nella Chiesa si accentua la collaborazione tra le Chiese che sono nei diversi paesi, stimolando tutti ad un dialogo con il popolo, con le culture, con le religioni, ideologie e sistemi politici. Il principio che ci guida in questo è la PARTECIPAZIONE alla vita del popolo: una Chiesa che partecipa alle speranze e alle angosce del popolo. Si vede negli interventi del Papa un coinvolgimento in tutti i campi della vita umana. Questo ci fa capire che in definitiva l'evangelizzazione tocca l'UOMO, che deve essere perfezionato secondo il modello che Cristo ci ha dato. Il fatto stesso di accentuare il DIALOGO ci fa pensare a Don Bosco e a quanto egli insistesse presso i suoi salesiani perché considerassero la partecipazione alla vita dei giovani, senza, cioè la partecipazione alla vita dei giovani, importante e indispensabile per arrivare ad una vera educazione.

La domanda richiede una risposta dopo la descrizione più accurata della nostra missionarietà nelle costutuzioni e regolamenti, là dove parlano del MODO di essere presente nelle culture e nei popoli da evangelizzare. In maniera fondamentale gli articoli 6, 7, 42, 48, 57, 79 e 100 parlano delle CULTURE e del riferimento che la nostra missione e la nostra vocazione fanno a queste. Sull'attività missionaria proiettano la loro luce gli articoli 30 e 138 delle costituzioni, e 18 e 22 dei regolamenti.

Il fatto stesso che i missionari erano e sono ancora oggi uomini più di lavoro che di parole e di scritti, fa sì che sia stato fatto poco per descrivere e definire la TIPICTA' dell'impegno missionario in quanto salesiano. Come traducono i nostri missionari il carisma di Don Bosco nella loro realtà? Come conducono il lavoro di educazione secondo il sistema preventivo e cosa li identifica tra gli altri missionari di altre congregazioni e tra gli operatori di evangelizzazione nella diocesi o come laici?

Qui si tratta di un SISTEMA PASTORALE, un metodo di presenza di Dio, una via di salvezza. L'aspetto fondamentale della pedagogia e della metodologia evangelizzatrice della Famiglia Salesiana è basata sulla CARITA', PASTORALE, concentrando in questo concetto tutte le attività, tutte le preoccupazioni e, in fondo, tutto il CUORE dell'educatore-evangelizzatore. I giovani hanno diritto all'affetto del- l'educatore e l'educatore dovrà far "SENTIRE" ai giovani che li AMA.

Il fatto di offrire questo carisma a una Chiesa in una zona, la aiuta a diventare più Chiesa, arricchisce la realtà ecclesiale di quel territorio e di quel popolo. Non solo, il carisma di Don Bosco si estende al di là dei membri della Chiesa, si rivolge a TUTTI i giovani, perché funziona in qualsiasi ambiente di cultura, religione o ideologia, perché è basata sulla BONTA', un valore che tutti capiscono, è l'espressione di quello che fa il BUON PASTORE, una persona che CURA, come manifestazione della sua BONTA', e questa bontà non è mai negata a nessuno.

Il portare quel carisma alle Chiese particolari in altri paesi e ai popoli non ancora evangelizzati è l'essenziale della vocazione missionaria specifica del Salesiano.

Don Bosco univa la vita nello Spirito con la conoscenza dei suoi valori ricercati dagli stessi giovani con la volontà di Dio al loro riguardo. La dinamica di ricevere da questi due poli, Dio Padre e i giovani, era il fondamento del suo stile di educazione. Una educazione basata sulla RELAZIONE TRA EDUCATORE ED EDUCANDO e i due CON DIO: così si potrebbe definire il sistema educativo di Don Bosco.

In un ritmo semplice di preghiera, spesso con la gente e con i giovani; nel confessionale e nella Eucaristia; nella guida della preghiera dei giovani e nella preparazione della Parola in modo facile da farsi capire dai giovani, fa una riflessione sulla Parola molto pratica. Il Salesiano missionario prega con la predica da fare in mente, o cercandosi le parole adatte con le quali dirigerà il momento di preghiera.

Contemplativo

Il lavoro è per il Salesiano un elemento forte di Spiritualità. La pratica della povertà, l'impegno per la sua missione di pastorale giovanile, la dedizione alle necessità della sua gente, fa sì che il Salesiano si dia con tutte le forze al suo compito. A volte, a detrimento della programmazione e dello studio, il Salesiano si dedica al suo lavoro. Lo chiamano "instancabile" nell'adempimento della sua missione. Partendo dal "DA MIHI ANIMAS", il Salesiano si lancia nel suo lavoro, cosciente della sua vocazione. Parte dalla convinzione che è Dio stesso che lo chiama e non s'interroga sui limiti.

Lavoro

1. Contemplativo in Azione

Le Costituzioni sottolineano l'importanza di "rispondere con stile Salesiano alle urgenze dei popoli da evangelizzare". (C.138) Questo dovrà rispondere a qualche elemento fondante della nostra spiritualità, applicato nell'ambito missionario. (Qui non entriamo nella discussione che si potrebbe fare sul concetto di missione, sulla spostamento del concetto, di nuova evangelizzazione o prima evangelizzazione).

CRITERI PRINCIPALI DELLA MISSIONARIETA' SALESIANA

Un buon missionario sa trovare tempo per una preghiera anche prolungata, per una riflessione in preghiera sulle sue attività, per un raccoglimento alla sera prima di coricarsi, ed anche per un dialogo approfondito al mattino con il suo Signore, parlando gli dei suoi e dei problemi che ha davanti. Lungo il giorno, pieno di attività e lavoro, riesce a fermarsi per una breve visita, per una preghiera semplice prima e dopo i pasti, a dire una buona parola qua e là, e a ricordarsi che tutto il lavoro non dipende da lui, ma che c'è chi lo guida. In fine CI SI RENDE CONTO CHE LA VIGNA NON È SUA, anche se consacra ad essa tutte le sue forze.

L'operosità tipica del Salesiano è prima di tutto una DISPONIBILITÀ al lavoro di ogni tipo, purché sia per il bene delle persone a lui affidate. Non ci si limita ad un tipo di attività. Un Salesiano missionario può passare da attività religiose a quelle culturali o materiali senza difficoltà. Come Don Bosco fu abile in molti mestieri, così il Salesiano è abile in molti campi. Insieme alla disponibilità c'è una flessibilità. Questo proviene dalla convinzione che tutto quello che è per il bene dell'altro lo vuole fare e perciò se ne rende abile. L'attività e le molte necessità di ogni genere portano con sé un vero pericolo di attivismo, di superficialità. Questo deve essere rimediato dalla dimensione contemplativa per aiutare ad equilibrare il tutto.

Azione

Leggendo la Bibbia non la vede slegata dalla predicazione o dalla catechesi. Pregando, il missionario si interroga sulla metodologia di presentazione di questo messaggio: "Come potrei presentarlo affinché i miei giovani o la mia gente capisca il messaggio?" Ecco il contenuto della preghiera missionaria salesiana. Questo esige dal missionario una abilità per entrare nella mente di Cristo come annunciatore del messaggio del Padre.

La collaborazione con educatori laici, la componente laicale del Salesiano coadiutore, ci offrono la possibilità d'inserirci profondamente nella vita di cultura di un popolo. L'educazione della massa è spesso resa difficile dalle distanze, dalla mancanza di mezzi e dalla varietà di lingue. Il missionario avrà perciò bisogno di essere intraprendente nel campo della comunicazione sociale. Non c'è posto dove non arrivi la radio, e non c'è lingua che la radio non trasmetta.

La scuola ci offre un'occasione di qualificare i professori e di elevare il livello di vita culturale, morale e umano di tutto un popolo.

Con lo scopo di educare i giovani e il ceto popolare, il destinatario della missione salesiana si allarga di molto. Non solo gli allievi, ma gli ex-allievi, i genitori, tutto il popolo del quartiere, dove siamo presenti, diventa oggetto del nostro impegno educativo. Non solo nella scuola, ma forse in intera città maggiore si infuoca sui giovani nell'ambito del dopo-scuola, nelle associazioni, nei gruppi culturali, nelle attività sportive ecc.

Educazione civile

Una casa salesiana si riconosce dalla presenza predominante dei GIOVANI. Non solo, ma anche dalla PRESENZA TRA I GIOVANI degli evangelizzatori.

L'unità degli elementi principali di una attività missionaria sono l'educazione, l'evangelizzazione e lo sviluppo. In tutto quello che fa è EDUCATORE, non dimenticando l'aspetto di evangelizzazione e di sviluppo. Per lo sviluppo ci concentriamo sull'aspetto educativo in questo campo.

Il Salesiano è presente nel mondo della cultura, dell'insegnamento e della educazione.

2. Educazione: civile e religiosa

Il senso del tempo è aperto, il valore non sta nell'efficacia o nella realizzazione di un'opera in

tutti, sono poco rigide e formali. della vita fanno sì che le strutture, benché chiare per La vicinanza alla vita e la mobilità con le necessità giamenti sono ordinati seguendo una tradizione viva, organizzati secondo le leggi della tribù. Gli atteggiamenti sono di appartenenza alla famiglia. I rapporti sono Mondo' e il loro rapporto spontaneo e il loro forte Una delle caratteristiche dei popoli del 'Terzo

3. Oratorio: Don Bosco vivo

UNA STRATEGIA DI EVANGELIZZAZIONE. Siamo chiamati a PRESENTARE ALLA CHIESA UNA PEDAGOGIA, qualificatore di educatori è forse il più importante, gnanti, catechisti e leaders. Questo compito di nario: animatore e qualificatore di animatori, inse- Ecco un altro aspetto della specificità del missio- quanto qualificazione didattica, contenutistica ecc, di se stesso, ma anche dei suoi collaboratori, in in mano la cura della formazione permanente non solo fanno sì che il missionario stesso debba prendere di personale qualificato e di collaboratori-educatori, La mancanza di libri, la scarsità di possibilità di Sallesiano missionario un'intensità di STUDIO.

L'educazione sia civile che religiosa richiede dal L'educatore. tazione del filo conduttore della vita stessa del- personale che conduce ad un invito e ad una presen- fa in astratto, ma comunicando una convinzione gioso della nostra vita. L'educazione alla fede non si possibilità infinita per TESTIMONARE il senso reli- pagamento di gruppi nel campo religioso, offre una L'insegnamento religioso, la catechesi, l'accom-

Educazione religiosa

L'oratorio, come anche il centro giovanile, permette molte cose difficilmente realizzabili nella scuola.

Spontaneità

Il modello di Valdocco e la figura stessa di Don Bosco anima molti Salesiani, laici e giovani a questa vita di presenza spontanea e simpatica tra giovani abbandonati o bisognosi di educazione. Il Salesiano missionario ha come modello, motore e dinamismo, la Carità Pastorale che animava Don Bosco. E' un aspetto importante della vita del missionario presentare e far conoscere Don Bosco come tale, invitando collaboratori e giovani a seguire questo modello di vita.

Figura forte di Don Bosco

La persona intera del giovane. La forza particolare dell'oratorio sta nella presenza dell'educatore come fratello tra i giovani. Con la presenza dell'educatore-amico il gioco, il tempo libero acquistano valore educativo ed evangelizzatore. Il cortile, la casa, la scuola e la parrocchia si presentano come aspetti di una unità (C.40) per il fatto che il rapporto, l'influsso amichevole dell'educatore-evangelizzatore eleva la vita stessa del giovane a una SCUOLA DI UMANITA'. La presenza tra i giovani aiuta il Salesiano a CAPIRE la mente del giovane e a facilitare così la sua salvezza. Collegando cultura, religione e tempo libero riesce a raggiungere la persona intera del giovane.

Presenza

Don Bosco dava ai suoi giovani una casa, un posto dove si sentivano accettati, senza sottometerli a una struttura rigida e molto formale. La vita nell'oratorio era guidata dai criteri fondamentali della vita cristiana e dal rapporto con Don Bosco stesso e con i compagni.

termini di tempo o di qualità materiale, ma sta nei RAPPORTI e nella APPARTENENZA e L'ESSERE ACCETTATO nella famiglia estesa.

All'oratorio il Salesiano trova la facilità di "scendere al livello del popolo" (A. CAVIGLIA, la concezione missionaria di Don Bosco, p. 13). Da la priorità alle persone, senza perdersi nella complessità delle strutture. La comunità salesiana deve avere, nello stesso tempo, l'abilità di una presenza umile, facendo un passo alla volta al ritmo del popolo, ed il coraggio di progettare centri istituzionali de evangelizzazione, educazione e sviluppo, quando s'impone o si verifica la necessità.

Povertà di stile

In strutture informali, dove il rapporto tra vari componenti supera in valore l'organizzazione e le strutture, si sviluppa un senso profondo di PARTICIPAZIONE. Non solo i giovani, ma con essi anche le loro famiglie partecipano alla vita del centro. L'influsso sul quartiere deriva dal fatto che i giovani fanno conoscere la vita dell'oratorio ai loro familiari, ma anche dalla partecipazione dei familiari stessi alla vita e alle iniziative del centro. L'oratorio diventa dunque un luogo di incontro.

Senso di Famiglia

L'elasticità, lo spazio per la creatività e per iniziative, l'illimitata possibilità di collaborazione da parte di giovani e adulti, fa dell'oratorio un luogo vitale. Non è appesantito da strutture, non ha esigenze rigide di tipo organizzativo-strutturale, non è legato ad edifici o ad esigenze di ministeri o organismi ufficiali. La "libertà" di fondo fa del Salesiano un evangelizzatore ed educatore SIMPATICO, aperto a tutte le circostanze e pronto per qualsiasi eventualità. Nella semplicità si realizzano attività adatte alle circostanze e allo spazio disponibile. Teatro, sport, preghiera, catechesi, studio, cultura, conducono alla CORRESPONSABILITA' di tutti.

Il Salesiano fa parte di una Chiesa particolare a tutti gli effetti. La sua collaborazione con il progetto pastorale della diocesi, il suo inserimento

Comunità ecclesiale

In quanto possibile il Salesiano si IDENTIFICA con la sua gente, come Don Bosco amava quello che amavano i suoi giovani. Non solo parla la loro lingua, ma capisce la gente dal di dentro. Condividere la vita, le cose materiali, far parte della storia del popolo e dedicarsi ai suoi interessi, sono segni di profonda appartenenza alla comunità del popolo.

La missione fa parte del popolo, e il popolo fa parte della missione. La partecipazione alla vita del popolo e l'integrazione nel mondo da evangelizzare sono gli elementi che formano la base di una evangelizzazione ben fatta; rendere sua la totalità dei valori dei suoi.

Il centro di riferimento di una missione non è la 'missione' come luogo di culto o di scuola, ma è il missionario Salesiano assume i valori di questi popoli e condivide le loro angosce e speranze" (C. 30).

Don Bosco ci offre la chiave principale della formazione di una comunità cristiana con la presenza in mezzo ai giovani, 24 ore al giorno. L'incorporazione dei giovani nel nostro lavoro e la formazione di buoni collaboratori laici sono aspetti fondamentali per realizzare una comunità cristiana.

Evangelizzazione significa CREARE UNA COMUNITA' CRISTIANA, su base del dono di comunicazione e del senso iniziale dato da Dio all'uomo. L'evangelizzatore cerca di perfezionare non solo l'uomo, ma il gruppo umano. Non solo si dedica alla conversione di individui, ma alla comunità umana in tutti suoi aspetti.

4. Comunità come principio di azione

Il ruolo della comunità dei religiosi è in primo luogo testimonianza di vita cristiana-fraterna. In tutti i suoi aspetti di vita comunitaria: preghiera, vita comune, programmazione in comune, partecipazione ai compiti e corresponsabilità... La comunità è ISPIRAZIONE della vita e della comunità cristiana che si fonda. Questa comunità è punto di riferimento e di appoggio, luogo di riflessione e di crescita. Anche se la comunità ha un suo ambito riservato a se stessa, non è tagliata dalla missione o dal popolo. La riserva e la privacy esistono per far crescere la comunità in intimità con i suoi membri ed in intimità con il

Si può concepire l'aspetto comunitario a tre livelli. C'è la grande comunità civile del popolo nel quale si inserisce un gruppo di evangelizzatori; poi la comunità ecclesiale, cioè i fedeli che sono in un rapporto più diretto con la missione in quanto partecipanti e collaboratori; infine c'è la comunità ristretta dei religiosi Salesiani.

Comunità di Religiosi

Alla comunità questo impegno richiede un atteggiamento ed uno stile di vita, di povertà, chiarezza e testimonianza di fraternità. Solo se COME COMUNITA' i Salesiani sono inseriti nella vita del popolo, saranno capaci di rappresentarlo ed essere fedeli alla loro vocazione.

nella vita e nei programmi della chiesa locale, la sua fedeltà agli orientamenti dati dai Pastori, sono elementi importanti della vita del missionario. Il Salesiano è promotore di catechesi giovanile in diocesi, è difensore dei diritti degli indigeni nel paese, parla per chi non può parlare e rappresenta i poveri e la gioventù abbandonata in ambienti di programmazione e di governo della Chiesa locale. Questo non lo fa per interesse personale, o perché è qualificato nell'uno o nell'altro settore, ma precisamente perché membro della comunità dei Salesiani. La comunità si consacra al bene del popolo e ne anima le strutture e i gruppi.

Signore, per costruire la vita apostolica su fondamenti di continua unione e grazia.

La comunità missionaria è spesso piccola e per questo richiede una maturità profonda nei suoi membri. E' il luogo di riflessione, di interiorizzazione dei valori, di accettazione delle angustie, delle sperienze e delle speranze che il missionario vive con la sua gente.

In modo particolare la comunità è importante per i missionari itineranti. Essi fanno riferimento alla comunità come alla fonte della carità pastorale, al luogo di riposo e di comprensione fraterna, di preparazione per il prossimo viaggio. Anche se la comunità è piccola, deve essere profonda ed accogliente (C. 56) per permettere al confratello, a volte stanco e solo, di uscire dalla sua solitudine e condividere con i suoi fratelli religiosi la ricchezza che egli sperimenta nella vicinanza personale con Dio, con la natura e con il popolo. Con questo incontro fraterno il Salesiano riempie il suo cuore di una amicizia che anima e rinnova. Qui l'itinerante legge, studia, prega, si informa sul movimento del mondo, della Chiesa e della Congregazione, per ritornare al villaggio lontani con una visione più ampia, più universale.

Attorno a questa comunità di religiosi si sviluppa un cerchio di chiamati a partecipare alla loro missione. I cooperatori salesiani, gli istituti religiosi che collaborano strettamente con noi, gli ex-allievi impegnati, ecc. fanno parte della stessa comunità educatrice ed evangelizzatrice. La specificità del concetto di comunità di Don Bosco era concentrare attorno alla MISSIONE da compiere per la salvezza dei giovani e del popolo tutti quelli che ci possono apportare qualche cosa. A questo scopo chiama a collaborare molti laici e giovani, anche altri religiosi che valorizzano il nostro stile di vita e di lavoro. E' un elemento fondamentale per il Salesiano missionario SAPER IMPEGNARE COLLABORATORI nel lavoro pastorale e CORRESPONSABILIZZARLI nell'insieme della missione.

La vita con i giovani da al Salesiano un'opportunità feconda di inserimento nella cultura. Partecipando alla vita dei giovani non potrà fare a meno d'imparare dall'insegnamento ed il senso critico ma spontaneo dei

Mentre l'antropologo parte da una cultura e si dirige verso un'altra con tutta la comprensione ed intuizione possibili per partecipare ai valori di essa, l'evangelizzatore parte da DIO per far conoscere e viver i valori di Dio nel contesto della cultura e del popolo nel quale si inserisce. In questo modo trova Dio presente nei rapporti e nei valori autentici di questa cultura che egli vive con loro come dono di Dio Creatore. Garantisce l'unione tra cultura e religione come elemento fondamentale del popolo in tutti gli aspetti della vita sociale e familiare.

Per l'evangelizzatore il termine 'inculturazione' significa "far presente il messaggio di Dio in un popolo ed in una cultura in modo tale che questo messaggio venga capito ed accettato come cosa propria." In questo senso sarebbe più adatto il termine INCARNAZIONE.

Quando consideriamo questo importante aspetto della nostra identità missionaria Salesiana, distinguiamo per primo il termine da due differenti punti di vista. Parlando di inculturazione nel senso antropologico si tende a paragonare due culture. Il missionario allora parte da una cultura verso un'altra per inserirsi in essa accettando i valori ed immergendosi in questa.

5. Inculturazione

La spiritualità che la comunità di religiosi-Salesiani fa sua, avrà così un influsso diretto sugli stretti collaboratori-corresponsabili, con loro e tramite loro si irraddirà sui giovani e su tutto il popolo del territorio. Il carisma di Don Bosco diventerà così PROPRIETA' DEL POPOLO.

Il Salesiano, sulla scia di Don Bosco, sta volentieri tra i suoi giovani; ciò gli sarà più facile e più naturale se ha fatto sua la cultura dei suoi ragazzi. La condizione per una presenza tra di loro in modo spontaneo e naturale è proprio quella di essere uno di loro, portando a livello di educazione e di evangelizzazione tutti gli elementi che vivono tra di loro in

Il linguaggio come espressione dell'intimo della persona è un elemento delicato ed indispensabile per l'educatore e l'evangelizzatore. Il Salesiano perciò non si limita ad una conoscenza teorica o alla capacità di capire ed esprimersi, ma si dedica allo studio pratico della lingua fine al punto di PENSARE nella lingua del suo popolo. Deve saper farne uso in modo libero e spontaneo. Il Salesiano missionario deve essere uno specialista in LINGUA ATTIVA, parlata con facilità perché l'essenza della missione del Salesiano è quella di COMUNICARE il messaggio della Bontà del Padre.

La LINGUA e il linguaggio sono in questo elementi indispensabili. Difficilmente un giovane può arrivare ad un livello di conoscenza dei profondi valori umani se deve farlo in una lingua usata solo nel contatto con l'educatore. La dicotomia creata dall'uso di diverse lingue, una con i familiari ed amici, e l'altra con l'educatore, crea dei grossi limiti per l'assimilazione dei valori stessi della cultura, per l'integrazione dei valori cristiani con i valori della cultura.

giovani richiedono dal Salesiano che non si accontenti di una conoscenza della cultura al solo livello di curiosità o di costumi. Lui stesso deve diventare insegnante di cultura locale ai giovani che l'hanno ricevuta col sangue, cioè l'educatore aiuta i giovani a CAPIRE LA LORO CULTURA, e questo si può solo fare se si è integrati nella cultura stessa. Il vantaggio di essere partito dal Creatore nel movimento di inserimento in una cultura da profonda e oggettività all'educatore di cultura. Il missionario può così fare la sintesi aiutando i suoi ad INTERIORIZZARE i valori della propria cultura.

La Religione come elemento educativo. Il Salesiano considera la religione, come vita e come insegnamento, elemento essenziale dell'educazione. Questo insegnamento non è identificabile con l'ora di religione, ma fa parte di tutto l'insieme di iniziative, di educazione e di accompagnamento dei giovani o del popolo. Il Salesiano rifiuta di separare l'aspetto religioso dalla vita, o dalla cultura o dall'accompagnamento in qualsiasi modo. Cioè, considera come una UNITÀ LA CULTURA E LA RELIGIONE, e si dedica a realizzare questa unità dove è possibile.

Il Salesiano prega con il popolo. L'evangelizzazione gravita molto su questo. L'espressione di adesione a Dio è una parte importante per la crescita di un popolo e delle persone. Il Salesiano si rende conto che il rapporto della gente con Dio e con gli altri è importante. Il concetto di persona non essendo individualistico, si gioca tutto sul rapporto con la famiglia, ed è la famiglia che lega la persona a Dio. Questo fa sì che quando una persona si dirige a Dio, non lo fa come individuo, ma come membro di una famiglia o di un gruppo di uomini concreti dal quale essa parte.

La religione fa parte integrale della vita e dei valori dei popoli. Il Salesiano è sensibile a questo, anche perché nella sua vocazione di educatore-evangelizzatore l'elemento religioso è intimamente presente nella sua vita come totalità. Essendo presente in zone popolari si trova spesso in mezzo a movimenti di religiosità popolare. La semplicità della preghiera del Salesiano e la partecipazione alla vita del suo popolo gli fanno condividere questi elementi di religiosità del popolo, dandogli inoltre la possibilità di elaborare con la gente un modo di essere cristiano.

6. Senso religioso

ogni situazione e momento. La partecipazione alla missione di Salvezza diventerà in questo modo segno dell'incarnazione di Cristo tra tutti i popoli.

Il valore dell'educazione di Don Bosco si fa presente non solo nel fatto della sua santità, ma nel risultato di santità realizzato nei suoi ragazzi. Prova di questo ne è il suo allievo Domenico Savio.

Don Bosco quando mandava i suoi primi missionari in Patagonia li consigliava d'insegnare la religione ai ragazzi e tramite loro arrivare alle famiglie. Il fatto d'impegnare i ragazzi stessi nell'educazione era un elemento importante anche nell'oratorio di Valdocco e nel Sistema Educativo di Don Bosco. Le compagnie ne sono una prova eccellente.

7. Chiamare al discepolato

Formazione di Catechisti: la vicinanza con tutti da e lo zelo apostolico apre gli occhi alla scoperta di collaboratori validi. La formazione dei collaboratori, l'accompagnamento nel lavoro dei catechisti contiene una verifica della mentalità e del modo nel quale i collaboratori fanno l'insegnamento religioso. Spesso tocca al missionario dare la linea educativa-evangelizzatrice ai suoi collaboratori. Questo compito di seguire i catechisti ed accompagnarli è di grande importanza per assicurare il corretto sviluppo della religiosità del popolo. Preparare catechisti nella conoscenza della dottrina, della Sacra Scrittura, della didattica nell'inserimento della fede nella cultura avrà una continua preoccupazione del missionario Salesiano.

Devozione Mariana: in recettività dei popoli per l'aspetto comunitario religioso da un ruolo particolare alla Madre di Cristo, Madre della Chiesa, Ausiliatrice dei cristiani. La devozione mariana apre vie di collegamento con gruppi e con persone, e conduce facilmente a un contatto sentito con Dio. Espresso in modo vivo e concreto, di preghiera, processioni, fiori, canti, il rapporto con la MADRE DELLA FEDE caratterizza la comunità cristiana animata dai Salesiani.

La vita del Salesiano, il suo stile di rapporti, il suo entusiasmo e la sua amicizia sono un INVITO AI GIOVANI AD ESSERE COME LUI.

Il Salesiano missionario EDUCA ALLA MISSIONARIETA', creando possibilità d'impegno apostolico per i giovani, dando responsabilità a cooperatori, invitando i collaboratori a prendere una parte corrispondente nell'educazione-evangelizzazione.

Qui vediamo realizzato il modello che ci mostra San Giovanni nel suo Vangelo quando parla della vocazione dei discepoli (Gv 1, 29-51). E' la testimonianza del primo discepolo che invita l'altro; il fatto di entrare in contatto con LUI o con un suo discepolo funziona come INVITO PERSONALE a seguirlo. Qui nasce la vocazione del laico impegnato, del religioso e del sacerdote. L'articolo 28 delle costituzioni elenca questo aspetto della chiamata, per un servizio nella Chiesa, tra gli obiettivi fondanti della nostra Congregazione. La vocazione del Salesiano missionario non si limita ad essere pastorale o missionaria, ma contagia altri con lo stesso senso pastorale e missionario.

La cura per le vocazioni, l'accompagnamento dei candidati alla vita consecrata e il loro inserimento nella comunità religiosa formano un aspetto peculiare della preoccupazione dell'evangelizzatore Salesiano. Siccome la sua opera non è sua, ma del Signore, si preoccupa della continuità di questa, e si rende conto che una chiesa che è in un popolo sarà veramente chiesa, se il popolo ed i suoi rappresentanti prendono in mano la loro propria vita cristiana. Il fatto perciò di formare un clero proprio, di aiutare ad ASSUMERE IL CARISMA DI DON BOSCO, è una delle mete per assicurare la durata della missione e LA PRESENZA SALESIANA NELLA STORIA DEL POPOLO di Cristo e della sua Chiesa.

Il Salesiano Missionario si riconosce in queste parole, prende per modello il Buon Pastore, specialmente in questi due aspetti: 1) come lo descrive S. Giovanni, il Buon Pastore che CONOSCE le sue pecore, pronto a dare la vita per loro. Le pecore ascoltano la Sua voce e Lo seguono (cf Gv 10, 11-27). 2) come lo

L'articolo 30 precisa ulteriormente: "Con l'azione missionaria compiamo un'opera di paziente evangelizzazione e fondazione della Chiesa in un gruppo umano. Questa opera mobilita tutti gli impegni EDUCATIVI e PASTORALI propri del nostro carisma. Sull'esempio del Figlio di Dio che si è fatto in tutto simile ai suoi fratelli, il missionario salesiano ASSUME I VALORI DI QUESTI POPOLI e condivide le loro angosce e speranze".

L'articolo 11 descrive i punti di interesse tipici per noi: "Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la gratuitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la predilezione per i piccoli e i poveri; la sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene; l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna".

La missionarietà viene elencata tra gli elementi fondanti della Congregazione nella Chiesa all'articolo 6 delle costituzioni, dove si afferma che "Fedeli agli impegni che Don Bosco ci ha trasmesso, siamo evangelizzatori dei giovani, specialmente dei più poveri; abbiamo una cura particolare per le vocazioni apostoliche; siamo educatori della fede negli ambienti popolari, in particolare con la comunicazione sociale; annunciamo il Vangelo ai popoli che non lo conoscono".

A quei tempi la Missiologia non esisteva ancora, se non forse di nome. Tuttavia credo che lo spirito di cui erano imbevuti quei primi Salesiani del Nord-Est India (allora si chiamava tutta "Assam") fosse stato un'ottima preparazione al loro lavoro missionario. Pique la semplicità ed apertura salesiana; pique il nostro interesse per i ragazzi, attraverso i quali era facile arrivare ai genitori.

Nel 1925 Mons. Lepicier, che era stato Superiore Generale dei Serviti e fu poi Cardinale, si trovava in India, mandato dalla S. Sede a visitare le scuole cattoliche di cui si diceva che erano pagane (esagerato, ma non del tutto né dappertutto falso). Dopo di essere stato nostro ospite a Shillong, scrisse a Mons. Mathias, nostro Superiore: "Monsignore, Monsignore, invada l'India con Don Bosco. Voi avete il metodo sicuro ed efficace."

Comincio con due citazioni-apprezzamenti. Nel 1923 (mi pare) Mons. Mathias scriveva a Don Rinaldi dall'Assam: "Debbo dirle, e so che le farà piacere, che ci siamo accaparrati gli animi ed i cuori dei Khasi (la prima tribù in cui era incominciato a lavorare) e di tutti. Piace loro il nostro sorriso, il nostro fare alla buona, democratico, la nostra pazienza."

Sac. Archimede Pianazzi, SDB.

MISSIONARIO SALESIANO

LA VITA DEL

Alle del... in se... il... 2...
 el... non... al...
 'AIOB DI... al... 2...
 (8-4-51 di lo)...

Don Costantino Vendrame, che Mons. Mathias chiamò il nostro "Francesco Saverio", era appena arrivato a Shillong da qualche mese e farfugliava ancora appena un pò di Khasi, quando fu incaricato di cominciare un Oratorio. Quando i monelli che giocavano per le strade videro quel giovane prete venire in mezzo a loro come un amico, fecero presto amicizia. Don Vendrame li andava a scovare per i sentieri e nelle loro capanne. Presto cominciarono a venire a trovare loro, a frotte. Il 24 maggio 1925, dopo pochi mesi, già settanta pigliavano parte, in gruppo, alla processione di Maria Ausiliatrice; e l'anno dopo erano 150, cattolici, protestanti e pagani. Quello che li attirava non erano tanto i poveri trasulli che poteva procurare, ma la sua persona. Erano così pochi quelli che si curavano di loro, che essere accolti con un sorriso -- e da un saheb, o signore europeo -- era un'esperienza nuova.

Intanto erano arrivati a Shillong anche i novizi (di solito da Iyrea). Divennero molto popolari e di grande aiuto nel lavoro della parrocchia locale. Ma l'Oratorio fu una delle più notevoli attività di questi missionari in erba. Avevano forse 16-17 anni, ed a vederli in vesta talare bianca, come i loro fratelli più grandi, molti non potevano trattenere un sorriso, specialmente quando attraversavano la città in gruppo, cantando, come trifolatori.

Mons. Mathias li sguinzagliò in piccoli gruppi per i villaggi attorno a Shillong, a volte a distanze rispettabili, a "fare oratorio". Erano armati di un fischietto o di una tromba, di qualche pallone e di qualche cartellone catechistico. Arrivati al loro villaggio, cercavano di avvicinare i ragazzi, cosa non sempre facile nei villaggi, perchè lo stesso colore della pelle li designava rappresentanti della razza padrona. Se poi vi erano dei protestanti, si aggiungeva anche il pregiudizio religioso. Ma la paura di solito durava poco, ed il pallone attirava di più. Presto tutta la ragazzaglia seminuda era là, maschi e femmine, a dar calci al pallone. E il resto del paese non meno, a guardare a bocca aperta quello spettacolo nuovo e quegli stranieri europei.

La venuta dei chierici, che dal 1923 fino all'inizio della guerra non cessarono di arrivare in gruppi discreti, ebbe molte buone conseguenze. Fra l'altro rese possibili gli internati, altra istituzione allora tipicamente salesiana. Le scuole erano poche e tutte in mano ai protestanti, il che poneva problemi non indifferenti per gli allievi cattolici. Le nostre scuole erano poche e, in generale, inferiori. Il P. Grignard, uno dei gesuiti, che dopo l'espulsione dei primi missionari, i Saluatoriani tedeschi, tennero le posizioni nell'Assam fino al nostro arrivo, descrive così le scuole cattoliche migliori del suo distretto (Raiiang): "La mattina (fino alle 10) frequentano solo bambine. La sera (dalle 7,30 alle 10) vengono i ragazzi, che durante il giorno hanno badato alle vacche. Un terzo degli alunni e delle alunne arriva

Anni dopo, quando a Mons. Mathias, allora Arcivescovo di Madras, fu chiesto quale fosse stato il più bel giorno dei suoi 40 anni trascorsi in India, rispose: "Fu il giorno che vidi arrivare il primo gruppo di novizi. Allora fui sicuro che il nostro lavoro si sarebbe consolidato e che avremmo potuto espanderci anche fuori dell'Assam."

Un chierico nuovo arrivato, trovandosi circondato da ragazzi che lo guardavano imbandolati, come se fosse l'ottava meraviglia non poté tenersi dal cercar di comunicare come poteva, e cominciò a insegnare il catechismo... In piemontese. Ogni tanto si interrompeva per dire le uniche parole Khasi che conosceva, "La sngwthuh", "Avete capito? Ed i ragazzi rispondevano "Haoid", sì. E ridevano divertendosi un mondo. Avevano capito, se non altro, che voleva loro bene.

Dopo le prime volte, ogni domenica i ragazzi erano in aspettativa, seppure non venivano loro alla casa dei chierici per guidarli al loro paese. E lo spettacolo ricominciava. Quando tutti si erano sfogati a tirar calci e non ne potevano più, veniva fuori il cartellone catechistico e un chierico ne dava una spiegazione nel suo Khasi approssimativo, che aveva preparato tutta la settimana, e insegnava un canto o una preghiera.

quanto al successo della nostra strategia educativa, scrive F. S. Downs, missionario battista americano, con conoscenza di prima mano della situazione nell'Assam (Christianity in North East India): "La chiave del successo Romano-Cattolico fu la politica educativa. Mentre le missioni e le chiese protestanti tradizionali-

Prototipo di questi internati fu il Don Bosco di Shillong, di cui Don (ora Mons.) Thomas Menamparampil scrive: "Gli internati di Shillong, Gauhati e Dibrugarh hanno avuto un ruolo importante nell'evangelizzazione della regione. Ogni anno un buon numero delle classi superiori era battezzato. L'internato era aperto anche a non cattolici scelti). Furono proprio questi giovani che aiutarono ad impiantare la Chiesa nelle Garo Hills, in Nagaland, in Manipur e, in qualche misura, in Mizoram (fuori della nostra missione)".

Erano per ragazzi poveri (tutti erano poveri) e perciò gratuiti o semi-gratuiti. Alcuni furono chiamati orfanotrofi, e lo erano in gran parte. In essi si prepararono i futuri catechisti e maestri della missione e si diedero loro le basi di una vita vissuta cristianamente.

La qualità delle scuole migliorò a poco a poco, ma questo non bastava per dare una formazione letteraria e specialmente cristiana. Si decise perciò di avere, oltre alle scuole dei villaggi, delle scuole centrali nelle stazioni missionarie, sotto il controllo del missionario, a cui far confluire i ragazzi più promettenti del distretto. Queste scuole ebbero necessariamente a fianco un internato. Vi insegnavano i chierici che li facevano il loro tirocinio pratico. Questi internati non sradicavano i giovani dal loro ambiente, sia perché erano ampiamente aperti, sia perché erano stabiliti nel territorio della tribù dei giovani ricoverati.

con un marroccchino legato alla schiena con uno straccio, o con un fratello o una sorellina che gli trotterella al fianco. E mentre la scuola procede, questi scorrazzano, giocano, parlano come vogliono."

Una volta che Mons. Marenco e Don Ravallio stavano per partire da un villaggio, in territorio in cui i missionari cattolici non potevano stabilirsi, la gente

Familiarità, semplicità, zelo, amore per i poveri e sforzo di aiutarli a sollevarsi dalla loro condizione credo siano stati tutto il segreto del successo della missione dell'Assam. Vi fu comprensione reciproca fra missionari e popolo, e amore reciproco.

Novo anni dopo l'editore (gesuita) del settimanale cattolico di Calcutta (The Herald) sotto il titolo "Lavoro magnifico delle Scuole Don Bosco" scriveva un articolo in cui asseriva che "nulla gli aveva fatto maggior impressione del sistema notevolmente serio con cui i laboratori sono diretti... Non molto più di dieci anni fa gli aborigeni dell'Assam non sapevano neppure che questi mestieri esistessero."

Il Don Bosco di Shillong non era solamente scuola media e High School, ma anche scuola professionale. Nel marzo 1923 (i salesiani avevano preso possesso della Missione due mesi prima) Mons. Mathias scrisse a Don Ricadone: "Due settimane fa veniva a trovarmi il Direttore della Pubblica Istruzione in Assam. Vide i laboratori nel loro principio e ne rimase meravigliato. Due giorni fa me manda una lettera dicendo che avrebbe condotto il Ministro della Pubblica Istruzione per vedere la scuola... Il Ministro confessò di non aver mai pensato che già in Assam vi fosse qualche cosa di simile." (Erano entrambi inglesi).

mente si sono concentrate sulle scuole primarie e medie con solo poche scuole e High Schools... i cattolici hanno aperto un gran numero di scuole tecniche, High Schools and Colleges di alta qualità. Anche ai livelli inferiori i protestanti non poterono gareggiare con le grandi somme spese nella costruzione di scuole o -- più importante -- con l'alto livello d'insegnamento offerto da membri di Ordini Religiosi importanti allo scopo. Non si può sopravvalutare l'influsso di queste scuole in luoghi dove si produceva una 'esplosione' educativa."

I cattolici perciò furono presto sparsi, spesso su larghe aree... e si dovette camminare. Più tardi, fra i garo, o per ragioni storiche o per difetto di strategia, due missionari non riuscivano a visitare tutte le loro comunità, a volte assai piccole, neppure due volte all'anno, pur camminando migliaia di chilometri. Eppure è stato proprio fra i garo che si è poi avuto lo sviluppo più vistoso di conversioni; sicché ora, a 50

Viaggiare bisogna! Era l'essenza, o almeno una parte necessaria del lavoro missionario. I primi missionari dell'Assam, i Salvatoriani, che ci avevano preceduti, avevano tentato, imitando pare i protestanti, di concentrare il lavoro, formando dei villaggi cattolici; ma non funzionò. Il sistema aveva certo dei vantaggi, ma anche degli svantaggi altrettanto evidenti. L'ambiente cattolico era più facile a formare; ma si rinunciava all'apostolato dell'esempio e si creavano divisioni e, in conseguenza, possibili ostilità.

Gli altri missionari, un po' per imitarlo, un po' per i vantaggi scoperti, un po' perché non c'erano ordinariamente altri mezzi per viaggiare -- e viaggiare bisognava -- seguirono il suo esempio.

Don Vendrame apprese molto dai suoi primi esperimenti apostolici con l'oratorio. Incaricato di un vasto distretto missionario, comprese che solo col contatto individuale poteva ottenere conversazioni. Egli visitava a piedi il suo territorio. Certo, vi era una sola strada con autobus pubblici, da Shillong a Gauhati, e gli autobus erano pochi; cavalli e biciclette non risultarono mai di grande aiuto nell'Assam in generale. Ma la ragione per cui Don Vendrame andava a piedi era più profonda. In quel modo incontrava la povera gente che non aveva altri mezzi di locomozione. Attaccava discorso, si faceva amici e così si preparava l'entrata in qualche villaggio e vi poteva cominciare il lavoro di evangelizzazione.

"Vedi," disse Monsignore a Don Ravalico, "andiamo via, e per sei mesi non li potremo rivedere. Ma ci vogliono bene. E' questa la nostra forza."

Durante la visita si viveva la vita della famiglia in cui si era alloggiati. Racconta Don Ravalico che fu missionario fra i Tangkui: "Tutte le tribù erano quanto mai amichevoli e ospitali. Dopo tre o quattro visite, invitavano senz'altro il padre a mangiare con la famiglia. Ci si sedeva in terra attorno a un gran piatto di riso bollito e ciascuno si serviva, con le mani naturalmente. Il condimento (peperoncini e sale, e carne se ce n'era) lo prendeva ciascuno secondo i

Dopo i convenevoli e una benvenuta tazza di tè, si domandavano le notizie, si faceva suonare il gong per avvisare dell'arrivo del missionario, si visitavano i malati, si incontravano quanti erano in paese. Più tardi vi era la "girja", o riunione, con canti, predica, confessioni, decisione sull'ora della Messa per l'indomani. Di solito non ci si fermava più di un giorno o due: il sufficiente per dare a tutti la possibilità di andare a Messa e ricevere i sacramenti. La visita del missionario era "domenica" e "Pasqua" per quel villaggio.

Arrivati nel villaggio si cominciava il lavoro. Il metodo era naturalmente diverso secondo ciascun missionario e secondo i bisogni: le tribù erano molte e diversi i loro costumi. Si viveva nella casa del catechista o in qualche altra casa del villaggio, a differenza dai missionari protestanti che, nelle loro rare visite, si facevano costruire case apposta. Uno dei miei ricordi più cari sono le parole di un cristiano: "Abbiamo dei missionari che si sono fatti 'mande' (= Garo oppure uomo) come noi."

anni dall'inizio della missione, i cattolici non sono lontani da 100,000 e continuano a crescere velocemente. Certo il numero dei missionari è grandemente aumentato e le cure pastorali sono molto migliorate da quei primi giorni! ma forse ora non si avrebbe questa ubertosa raccolta, se prima il seme non fosse stato sparso a piene mani in ogni direzione, a costo di lunghe marce tra fiumi e foreste per sentieri impervi. "Chi semina nelle lacrime, mieterà con giubilo."

Durante questo tempo, come anche durante tutto il tempo che il padre era assente dal villaggio, era compito del catechista radunare i cristiani due volte ogni domenica: la mattina per unirsi nello spirito alla Messa offerta dal padre al centro della missione e per udire una spiegazione del Vangelo del giorno, o un'altra istruzione religiosa; la sera, parimenti, per una predica o spiegazione del catechismo e abbondanza di canti, in cui quei popoli provano un diletto straordinario.

Tutto questo avveniva specialmente nella stagione asciutta (da ottobre a giugno), quando il viaggiare era possibile. Durante la stagione delle piogge nelle Garo Hills (e in gradi diversi anche nelle altre missioni) i fiumi in piena e i sentieri impraticabili non lo permettevano. Si usava allora quel tempo per gli Esercizi Spirituali dei confratelli, alcuni giorni di riposo a Shillong e specialmente per un corso di aggiornamento o di istruzione per i catechisti ed i maestri. Il viaggiare in quel tempo sarebbe stato, oltreché difficile e problematico, anche inutile, almeno fra i Garo, che in questa stagione vivevano in gruppi familiari, nei propri campi, a volte a chilometri di distanza dal paese e una dall'altra.

La sera, dopo la "girja" e la cena, tutto il villaggio, ancora, almeno in parte pagano, si radunava sullo spiazzo fra le capanne, davanti a un fuoco che cacciava le zanzare, e si discutevano gli affari del villaggio. Se nel villaggio non vi era ancora una scuola, si decideva se impiantarne una, a condizione che fosse un numero sufficiente o di cristiani, o di pagani che decidevano di farsi istruire nella religione.

Tra i gusti e i bisogni, e se lo metteva in bocca. " Fra il Garo il piatto più prelibato era il pesce secco che era cotto in una maniera speciale con soda e acqua invece di olio (che era scarso). La puzza si sentiva a qualche chilometro di distanza! Si dormiva per terra; o su qualche graticcio di bambù o nella stessa casa della gente, o in qualche capanna che poteva essere liberata; a volte un pollaio o una stalla di capre.

La processione di Maria Ausiliatrice, e specialmente quella del Corpus Domini crebbero ogni anno d'importanza, organizzazione e magnificenza, fino a diventare uno dei più grandiosi spettacoli di Shillong: spettacolo di fede, pietà e ordine che meravigliava e

La grandiosità delle funzioni nella cattedrale di Shillong impressionava tutti. A Natale del 1925, un splendore della funzione di mezzanotte gli aveva strapato le lacrime, "a me, che non pianisi quando salutai i miei vecchi genitori."

Queste riunioni si facevano anche durante i giorni del settimana in case private ed erano un mezzo utilissimo per aver contatti altrimenti impossibili e per una conoscenza più intima delle famiglie. A volte si tenevano anche in case non cattoliche che lo avevano desiderato.

Altre osservazioni "settoriali" si possono fare. Si è parlato molto della povertà nelle chiese che, troppo grandiose, "insulterebbero" la miseria delle capanne della gente. Questa osservazione mi pare fatta da chi non ha vissuto in missione (almeno in India) e non capisce la mentalità della gente. Essi vivono in capanne, ma per le chiese (parlo delle chiese centrali della stazione missionaria) chiese che esprimono la loro adorazione e il loro rispetto per Dio, vogliono una certa grandiosità. Ne sono testimoni i templi pagani dell'India. Quando i saluatoriani eressero la loro prima chiesa in Shillong, una pagana entrandovi per ammirarla, esclamò: "Questa è la casa di Dio." E quando noi costruiamo la cattedrale a Shillong (la vecchia chiesa era bruciata), la gente commentava contenta al vescovo: "Che bella chiesa NOI abbiamo!" Impressionava davanti alle spoglie sale protestanti. Lo stesso si dica della grandiosità della liturgia. Ricordo che nel triduo pasquale, quando ancora tutte le funzioni erano in latino e assai lunghe, la chiesa di Shillong era stipata per ore. Non capivano le parole, ma il loro cuore era elevato a Dio. "Era bello come in paradiso," dicevano tornando a casa.

edificava anche i pagani.

Un protestante inglese che fu presente alla sessione del Congresso Eucaristico di Madras, organizzata da Mons. Mathias, scrisse: "Il Congresso Eucaristico che si è recentemente tenuto a Madras fu una delle parate più sontuose cui la generazione presente abbia la probabilità di poter assistere... Gli splendori della scena combinavano l'opulenza barbarica dell'Oriente con la suggestività di un rituale che incuteva un rispetto religioso. Fu una risposta conclusiva a quelli che si meravigliano della lunghissima influenza della Chiesa Cattolica sui suoi aderenti. Le emozioni sono letteralmente sovrappiagate da un simbolismo che tiene lo spirito volentariamente prigioniero. Io mi arresi all'incanto" e fui cattolico, mentre guardavo e mi meravigliavo."

Mi sono forse allungato troppo su questo soggetto, ma credo che debbono avere una risposta quelli che "protestantizzano" la nostra liturgia e le nostre chiese. La religione deve parlare a tutto l'uomo, non solo alla ragione; tanto più quando la gente è ancora incapace di comprendere le astruserie di cui si vorrebbe cibarla.

Un'altra osservazione è sulla devozione alla Madonna. Parecchie delle tribù fra cui lavoravamo erano matriarcali. Comunque questa devozione entrò dappertutto con grande facilità e, fra i protestanti, con grande sollievo dalla freddezza e rigidità calvinistica delle loro chiese. Possiamo osservare che fra i Khasi il dio supremo è una dea; e le dee fra gli Indù spesso sono superiori in potenza agli dei loro consorti!

Una terza osservazione è sulle finanze del missionario. Quando io fui in India il Concilio Vaticano non aveva ancora diretto lo sguardo e il cuore dei cattolici ai bisogni delle missioni. I protestanti in questo ci battevano di gran lunga. Mons. Mathias ci educò a cercare di mantenerci e mantenere la nostra missione. L'aiuto che ricevevamo da lui (e da Roma) bastava forse appena a mantenerci personalmente; le

Scrive Don Bianchi, missionario fra i Naga del Manipur: "La gente sapeva che poteva ricorrere al missionario e che prima di chiunque altro egli si sarebbe dato d'attorno per alleviare le loro sofferenze, non fosse altro che con parole di simpatia. E allora quando il missionario chiedeva alla gente qualche sacrificio, essi alla loro volta si privavano anche del poco riso che avevano per aiutare. Ma quelli che più di tutti godettero della carità del missionario furono gli studenti delle varie istituzioni cattoliche, sia maschili che femminili. Le lunghe liste di beneficiati erano interminabili: al Don Bosco di Imphal i P. Kavallio accoglieva proprio i più poveri fanciulli, li alloggiava, li vestiva, li nutrive e faceva studiare gratis o quasi; quante fanciulle alla scuola del piccolo Fiore poterono studiare con l'aiuto ricevuto

In India vi è molto risentimento contro il "proselittismo". Anche in Europa molti vorrebbero ridurre la missione a puro lavoro sociale. Per proselitismo si intenderebbe il forzare o l'adescare i pagani a diventare cristiani. In India ai miei tempi già si parlava di "rice Christians" (cristiani per riso), cristiani perché si era dato loro da mangiare. Non vi è dubbio che vi sono state conversioni, perché la carità del missionario ha aperto i cuori e le menti. "Credi in Dio?" domandò un giornalista ad una vecchia lebbrosa ricoverata alle "Beatitudes" di Padre Mantovani a Madras. "Io non so chi intendiate voi per dio," rispose. "Il mio dio è questo," prendendo le mani di Don Schlooz. Parole che, anche nell'intenzione di chi le disse, non debbono essere prese troppo letteralmente. Un'altra lebbrosa morente disse allo stesso padre: "Appena arrivata in paradiso, dirò a Mamma Maria quello che tu hai fatto per me."

paghe dei catechisti e le altre spese non indifferenti della missione erano quasi a nostro carico. Egli ci educò a cercare aiuti con la "propaganda" personale. Quello che in Assam si fece (e non fu poco) fu fatto con questo mezzo. Ora esso è degenerato. I benefattori non sono più della missione, ma, spesso, del tale o tal altro missionario.

dalle suore, dal Vescovo o dal missionario! E il fatto che la Chiesa nel Manipur guadagnò terreno così rapida-mente e si può considerare ben solida, è dovuto alla carità che esplose fra le venti tribù del Manipur.

All'origine dell'accusa di "proselittismo" ci possono essere dei fatti singoli che io non conosco; tuttavia la linea di azione dei missionari cattolici era di ottenere la conversione, non solo di "allettare". Ma la politica si esprimeva così: "Non ci illudiamo: un uomo, sia egli Cristiano, o Indù, o Mussulmano, o Parsi, deve mettere gli interessi nazionali al di sopra della sua religione, anzi al di sopra di tutto." (Assam Tribune, 25 agosto 1957, articolo di fondo) Una formula a cui pochi uomini di buon senso si sentiremo di aderire, perché questo è totalitarismo.

La stampa a un certo punto sollevò un tale schiamazzo contro i missionari, che vi furono minacce (poi rientrate) di espulsione. Uno scrittore indù assai conosciuto, Ka Naa Subramaniam venne da Madras a vedere che cosa fosse capitato nell'Assam e scrisse nello stesso giornale già citato (Assam Tribune) alcuni articoli in cui deplorava la canea contro i missionari cristiani. Dopo aver elencato il bene fatto dai missionari per l'alfabetizzazione, lo scrittore continuava: "Ma se hanno questo record, perché l'Assam ha acquistato la reputazione di odiare i missionari? Mi hanno detto che è specialmente perché l'influenza cristiana e l'istruzione data dai missionari li faceva cristiani. L'indusmo è così debole che non può perdere qualche anima? Mi hanno detto che i missionari di Ramkrishna cercano di rivalleggiare con loro nel convertire. Ma un tipo di proselitismo non è tanto buono o tanto cattivo quanto l'altro?"

Già nel 1959 Propaganda Fide aveva inviato un'istruzione ai primi Vicari Apostolici della Cina e dall'Indocina, avvisandoli di non voler europeizzare i loro convertiti. I missionari, in pratica, si adde-guarono sempre a questa direttiva? Forse sarebbe aspettarsi troppo dalla carne e dal sangue; tanto più quando è la gente stessa che vuole imitare gli europei

per migliorare la propria condizione nell'unica maniera che conosce.

L'opposizione indu era comprensibile (benché i convertiti non venissero dall'indusismo) venendo da un popolo con una cultura religiosa che è forse la più profonda e ammirabile pensata da uomo. Ma questo è per l'appunto il suo difetto: esprime quello che gli uomini hanno saputo pensare di Dio. Se crediamo che in Cristo ci ha parlato Dio stesso, è evidente che Cristo dev'essere ubbidito quando dice: "Andate e predicate il Vangelo a tutte le genti."

Ogni cultura, come ogni uomo, dev'essere rispettata. Calpestarla senza riguardi in nome del Vangelo è una bestemmia, oltre che un delitto contro la cultura salvata e offerto al Signore, Principio e Fine della creazione. Il Vangelo deve portare a compimento quello che è migliore nella cultura stessa, non distruggerla.

Vi è la questione dei metodi di evangelizzazione. I protestanti hanno inondato il mondo (e l'India) di Bibbie, puntando su un'ampia diffusione della Parola di Dio. Benché sia difficile valutare l'efficacia di questo metodo, è certo che così la conoscenza del Signore Gesù è penetrata in larghi strati.

Il metodo che, per contrasto, potremmo chiamare Cattolico ha puntato piuttosto sulla conversione completa dell'individuo. Esso ha spesso incontrato nelle culture ostacoli difficilmente superabili. Inoltre è certo che "convertire" un individuo o un piccolo gruppo al di fuori della sua cultura rischia la superficiabilità.

Vi è ancora chi asserisce che il missionario dovrebbe accontentarsi di fare dell'indu un migliore indu, del mussulmano un miglior mussulmano; logicamente, del cacciatore di teste umane un miglior cacciatore di teste umane! Questa mi pare la negazione del cristianesimo. Si parla di "cristiani anonimi"; ma qualunque cosa si intenda con questa parola, è chiaro che essi

sono tanto anomali quanto anonimi. Se sono salvati "in quanto cristiani", non è logico e più che auspicabile che, possibilmente, lo sappiano?

La conclusione è che l'evangelizzazione è un'opera più complessa e delicata di quanto prima si pensasse. È un lavoro di lungo respiro che richiede preparazione e sensibilità umane non comuni, accanto alla fede, allo zelo, all'amore e alle altre virtù da sempre riconosciute necessarie al missionario. Essa deve portare ai piedi del Salvatore non solo ogni uomo, ma tutto l'uomo, ricreato misericordiosamente in Cristo.

Ma per tornare al punto concreto del lavoro missionario nell'Assam, anche in questo i salesiani ebbero istintivamente una buona sensibilità. L'amore per il loro popolo non permetteva loro di recargli offesa. Rifacendoci a colui che fu il nostro ideale e il nostro modello, Don Vendrame non parlò mai male della religione Khasi. Caso mai ne traeva degli spunti per mostrare che il cristianesimo la compiva e coronava. E i suoi discepoli cercarono di imitarlo.

